

Esce ogni domenica.

Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 3.

Milano, 16 gennaio 1927

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300); Semestre, L. 90 (Estero, L. 150); Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

LIQUORE

STREGA

TONICO - DIGESTIVO



FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA e DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO



FORNITORE DELLA REAL CASA D'ITALIA

"Contratto"



CANELLI

CASA FONDATA NEL 1867

PER ISCRIZIONI E
INFORMAZIONI RIVOLGERSI:
"PRO STAZIONE CLIMATICA E
SPORTIVA INVERNALE
PONTE DI LEGNO"



20 FEBBRAIO 1927

II^a GARA

TROFEO CAMPARI PONTE DI LEGNO

Trofeo Challenge Triennale e L. 3000 di Premi
offerti dalla Ditta DAVIDE CAMPARI & C^o MILANO.

CORDIAL CAMPARI
LIQUOR

CAMPARI

BITTER CAMPARI
L'APERITIVO.



NUOVI DISCHI DOPPI CELEBRITÀ (etichetta rossa)

MICHELE FLETA, tenore.

L. 57.— { Lohengrin (Wagner). "Da voi lontano...." (Racconto del Graal).
DB 976 { " " "Cigno fedel...." (Atto III).

PABLO CASALS, violoncellista.

L. 57.— { Notturmo in Mi bem. maggiore (Chopin-Popper) Op. 9, N. 2.
DB 966 { Preludio (Chopin-Sievking).

GIOVANNI MARTINELLI, tenore.

L. 57.— { La Bohème (Puccini) "Che gelida manina...."
DB 979 { Aida (Verdi) "Celeste Aida...."

MAARTJE OFFERS, contralto.

L. 43.— { Xerxes (Handel) "Ombra mai fu" (Largo) con organo, violone, ecc.
DA 816 { "Caro mio ben" (Giordani) con quartetto d'archi ed organo.

NUOVI DISCHI DOPPI (etichetta verde). L. 25.— e 36.—

ORCHESTRA del Covent Garden di Londra diretta dal M.^o Goossens: Sheherazade (Rimsky Korsakow) 2 dischi; Marcia Ungherese (Berlioz); Marcia militare (Schubert).

UN NUOVO DISCO DI BALALAIKA. Orchestra diretta dal M.^o Kirilloff.

6 NUOVE CANZONI cantate dal principe della canzone Daniele Serra: Notte Sivigliana, Scugnizzo, Napule e Surriento, Tarantella internazionale, Suon'e Napule, Era bionda, rossa o nera?

THE REVELERS. Cori americani. La più perfetta imitazione umana di Jazz-band.

22 NUOVE DANZE. Smile a little bit; Then I'll be happy; Black bottom stomp, Tell me you love me; Let's make up; Mountain Greenery; Ninette Ninon; Nice baby; Buy bananas; Petrouchka; Valentino; El missionero; ecc. eseguiti dalle migliori bande ed orchestre specializzate d'Europa e d'America.

6 BALLABILI dell'operetta "LA PRINCIPESSA DEL CIRCO".

CATALOGHI GRATIS e LISTINI MENSILI



MICHELE FLETA, tenore.

ARTISTI SOMMI

RIPRODUZIONE PERFETTA



INCISIONE ELETTRICA

FRUSCIO Nullo

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — ROMA - Via Tritone, 89 — TORINO - Via Pietro Micca, 1



COLONIA
"REGINA SABA"



PARMA
Via Palermo, 16

Antica Ditta BORSARI & C.
già Saccò, Borsari & C.

I° Concorso Internazionale
"SALTERIO"

Creazioni artistiche disegni per cravatte

PREMI Lire 100.000

COMO, Maggio 1927

Gli artisti italiani ed esteri sono invitati a collaborare con la S. A. Manifatture Seriche "SALTERIO", banditrice del Concorso, per la creazione di disegni artistici da riprodursi su stoffe in seta per cravatte.

I° Premio Lire 20.000 II° Premio Lire 10.000

III° Premio Lire 5.000 IV° Premio Lire 3.000

ed altri premi da Lire 2000 e Lire 1000

GIURIA

PRESIDENTE:

On. Dott. CORRADO RICCI, Senatore del Regno

Donna MARGHERITA SARFATTI - RENATO SIMONI
On. GUIDO MARANGONI - Comm. GUIDO RAVASI
Grand'Uff. TONDANI Presidente Federazione Serica Italiana
Dott. SALTERIO, Industriale, Como - Dottor JOSEF HOFFMANN, Vienna, Berlino - Prof. TIBERIUS GEROVICH, Budapest - Mr. SELWYN BRINTON, Londra - Prof. JOSEPH DURIEUX - Scuola Naz. Belle Arti. Corso disegni per Tessuti, Lione.

Segret. GUIDO CASSI, Viale Piave, 13 Milano, al quale gli interessati dovranno rivolgersi per qualsiasi informazione e per la richiesta del bando di concorso.

S. A. M.
SOCIETÀ AUTOMOBILI MOTORI
LEGNANO

FABBRICA ITALIANA DI VETTURETTE

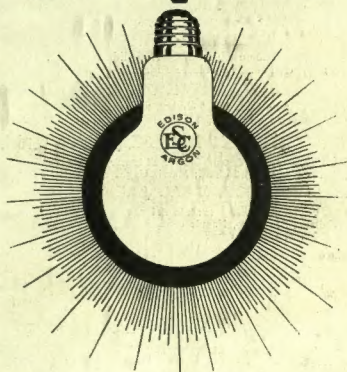
le più economiche, le più convenienti

*Prima di fare acquisti visitate i
nostri saloni di vendita, oppure
chiedete prezzi e informazioni
alla*

AGENZIA DI VENDITA S. A. M.
MILANO

VIA SAN VITTORE, 22 - TELEFONO 87880

Lampade



EDISON

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

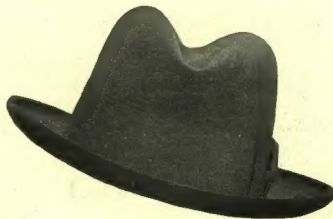
(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA



“ZENIT.”



MODELLI

DELLA

STAGIONE AUTUNNO - INVERNO

1926-27

*Non conto a cinque
le mie conquiste...*



SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE",
(già MIANI SILVESTRI & C. - A. GRONDONA, COMI & C.)

FABBRICA AUTOMOBILI "OM"
BRESCIA

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LIV. - N. 3 - 16 Gennaio 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

SUL TEATRO DEGLI AVVENIMENTI CINESI



LA POPOLOSA ARTERIA DI FOOCOW A SHANGHAI.

A questo numero, per gli associati, si uniscono l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del secondo semestre 1926.

I non associati potranno acquistare l'Indice, Frontispizio e Coperta presso tutti i rivenditori al prezzo di Quattro Lire.

LA SETTIMANA

Ripresa. - Un buon principio.
Antonio Cardarelli.

Stavolta io e le mie chiacchiere restiamo in Italia. Non foss'altro per ragioni di prudenza, perché se mi arrischiavo a uscire dai confini mi ci sperdo e non so più raggiungere la porta di casa.

Notizie di fuorivia che si prestino a commenti ce ne sarebbe a rifascio; ma se mi cimento a raccogliercle e segnarle a margine, mi trovo dinanzi a vecchie grovigli rimasti tali quali erano un mese fa — come, per dare un esempio, in Germania dove ancora non si è costituito il nuovo Ministero e tanto meno si sa chi finirà per comporlo — o fatti ancora più torti, più ingarbugliati — come in Cina, dove gli stranieri corrono grave pericolo d'essere massacrati o spogliati non si sa bene se a vantaggio del nazionalismo cinese o a tutto beneficio del bolscevismo d'importazione russa — o come al Messico, dove si continuano a perseguire i cattolici, ad arrestare i vescovi e a inscenare tentativi di rivoluzioni diretti — bene o male — come di prammatica, dai generali. Al Messico non si sa se ci siano più rivoluzioni o più generali, perché nessuno può arrivare a contarli, né quelle né questi.

Vero è che anche a voler restar fuori dalle competizioni e dalle complicazioni politiche — niente Honduras, niente Nicaragua — e a rimanere nei limiti dei fatti di cronaca, a guardar di fuori non c'è penuria di spunti tragici, comici... e tragicomici. (Tragicomico sembra a noi il caso del fattore Bland, della Carolina Settentrionale, che s'è visto nascere coll'anno nuovo il trentatreesimo figlio, e ha ricevuto in conseguenza le congratulazioni ufficiali del Presidente Coolidge.)

Altro che regime secco!

Ma che lezione a quegli sposini europei che subito al primo figlio si spaventano e si rifiutano di tagliare il traguardo!

E se si vuol la tragedia, dove trovare una scena più orrenda di quella che si è svolta a Montreal, nel Canada? Ottanta ragazzi soffocati o sfrantumati in un cinematografo, vittime del terrore folle piuttosto che delle fiamme!

Erano stati introdotti più spettatori a pagamento di quello che la sala non ne potesse capire... Sempre così. La speculazione feroce accoppiata con l'imprudenza è l'origine più frequente di queste spaventose catastrofi. Vigliaccherie, eroismi, fatalità, incoscienza... si è visto di tutto, s'è avuto di tutto domenica a Montreal, come sempre quando cadon le maschere e le facce livide appaiono.

E dove trovare, a contrasto, un motivo più comico di quello che ci è stato offerto dalla beffa del falso principe Guglielmo di Prussia?

Le meravigliose avventure del borghes-

simo Domela, ventitreenne, e già conoscitore delle patrie carceri, salutato principe, esaltato, riverito, genuflesso, hanno sollevato una ondata travolgente di buon umore in tutto il mondo.

Il falso capitano di Kopenik, calzaio e defunto, il falso Cervo Bianco, pellerossa e vivente, sono due pigmi di fronte a questo burlesco che sa se si o condannato ultra volta in nome della legge, ma che dovrebbe essere assolto, anzi glorificato, incoronato in nome della giocosità.

Che sono mai le farse più ingegnosamente immaginate e costruite dai più fantasiosi costruttori di teatro per ridere, rispetto a questa farsa che non ebbe, no, la breve durata di poche ore, ma durò settimane e settimane, e non si costrinse a unità di tempo e di luogo, ma divagò e dilagò per città e città?

vata è quella più elementare: servirsi del telefono. Dall'albergo ha chiesto il numero che corrisponde alla residenza del principe che avrebbe dovuto esser suo fratello e che sapeva fuori di casa. — Pronti? — Pronti. — Sono il Principe Guglielmo. La posta la manderete qui dove sono discusso sotto il nome... — Tac: era fatto. Egli sapeva che il personale degli alberghi (degli alberghi, intendiamoci! non mai delle case private) ha un debole per ascoltare le telefonate. Ha giocato su quella carta. L'outout: lo, voi, l'avremmo creduto un trucco troppo elementare. Eh! già, perché io, voi, non siamo della stoffa di Domela... Siamo della pasta di quegli altri.

Noi — tutti noi — abbiamo ragione di esser contenti dell'inizio del '27.

La sottoscrizione per il presente, che si chiude irrevocabilmente per gli italiani residenti nel Regno meridionale, ha dato risultati veramente confortanti per l'entità delle cifre raccolte, per il numero e la qualità dei sottoscrittori. Il Re, i Principi, gli uomini più eminenti hanno dato l'esempio: il popolo minuto, a costo di sacrifici, li ha seguiti. All'appello lanciato dal Governo Nazionale tutti hanno risposto: Presente. Sapremo a giorni quanti miliardi sono stati raggiunti, ma fin d'ora si può dire che la nostra gente ha dato novella prova di fede e di comprensione delle necessità economiche della patria.

La circolare di Mussolini ai Prefetti, così limpida ed opportuna, ha certo contribuito ad animare gli incerti e i tardivi. Il Duce si è sempre compiaciuto di dichiararsi « un tempestivo », e nessuno gli può contestare questa grande qualità, necessaria — saremmo per dire prima — ad un uomo politico. Egli ha ben giudicato che questa era l'ora adatta per chiarire i suoi intendimenti, la sua volontà. Ciò che si pretende dal Prefetto — « la più alta autorità dello Stato nella provincia » — ciò che si esige e si ha il diritto di esigere dai cittadini, dai tesseraati del partito fascista, è detto con una risolutezza e una limpidezza che non lasciano luogo ad equivoci. Lo Stato ha tutti i mezzi per prevenire e reprimere: a nessun cittadino privato è permesso sostituirsi allo Stato, agli organi dello Stato, in nessuna occasione, sotto nessun pretesto. La Rivoluzione fascista ha vinto in pieno: l'illegalismo, negli ultimi suoi residui, deve finire. La Nazione, concorde in un desiderio, in un ansio, si grida: deve marciare alla nuova conquista in tutti i campi dell'attività. Comandi chi può, obbedisca chi deve. Il comando è in mani ferme e sicure. Avanti dunque per le vie aperte dell'avvenire. Così, veramente, l'Italia nuova ed antica vedrà risplendere altre luci, vedrà sorgere novelle aurore.

Riprendo un vecchio spunto.

Mentre mi univo al canto che cantava l'esecutore all'anno testè tramontato, su per giù dicevo che morire si muore tutti — uomini e cose — ma l'importante è morir bene, con decoro, con grazia, con dignità. Antonio Cardarelli, che è spirato nel tardo pomeriggio di sabato scorso, è morto bene. Aveva vissuto come un saggio, è morto come un saggio. La sua sparizione ha sollevato un rimpianto duraturo. Vivo era un conforto,



* Sen. ANTONIO CARDARELLI
morto a Napoli l'8 gennaio 1927.

Quel giovane Domela che riesce a darla a intendere a principi del sangue, a generali, ex chiebellani, a vecchi dame, studenti, a giovinette smaniose di marito, ha da avere una bella faccia di bronzo, ma pur verrebbe fatto di pensare che i suoi conazionali sieno poveri di spirito e facili ad essere insaccati.

Forse no. Tedeschi, o italiani, o francesi... gli uomini, di qualunque razza e di qualunque paese, sono ugualmente disposti per natura a farsi ingannare, sol che l'inganno presenti una seduzione, tanto sono pronti a credere quel che vorrebbero che fosse. Scambiano tutti scaglie di bicchiere per brillanti e paste giapponesi per perle. Non è a dire che i tedeschi siano tutti gonzi: hanno avuto Enrico Heine... ed hanno Domela: no; piuttosto è un destino: truffatori o truffati, beffeggiatori o beffati, secondo il momento. Domela è riuscito perché si è servito dei mezzi più semplici. Di tutti i suoi inganni la miglior tro-

RODI e le isole italiane dell'Egeo

Questo nostro magnifico numero di stremna — che tanta ammirazione ha destato per la ricchezza del contenuto e la sontuosità della veste tipografica — va rapidamente esaurendosi. Preghiamo quindi i pochi abbonati ritardatari d'inviare con sollecitudine la quota d'associazione: sia per arrivare in tempo a ricevere il fascicolo, sia per evitare prolungate interruzioni nell'inizio del giornale.

estinto è un esempio. Più volte avevo parlato di lui in queste cronache. Non lo conoscevo di persona, ma la sua gloria, la sua opera, la sua semplice vita mi era familiare. Da quarant'anni almeno egli era l'uomo più popolare di Napoli, o per lo meno il suo nome era il più ripetuto. Cardarelli era il medico dei miracoli — secondo i più fiduciosi. Era per tutti il medico che non sbagliava le diagnosi. Quando uno aveva consultato Cardarelli non aveva rimorsi: aveva fatto tutto il possibile per guarirsi o per salvare la persona più cara. In alta Italia Murri, a Roma Baccelli, nell'Italia meridionale Cardarelli... Tre grandi scienziati che, oltretutto, brillavano nella loro canizie che pareva circondarli d'un'aureola. Intatte nevi sui volti ancora rosei nella sopraggiunta vecchiezza.

Cardarelli in questi ultimi tempi pareva avesse infrante le leggi delle esistenze normali. Faceva lezione all'Università — e dettava lezioni utili — a novantadue anni. A novantasei, quanti ne contava adesso, poteva esser chiamato a consulto e con lucidità micidiosa fare le diagnosi al letto dell'ammalato. L'ultima, infallibile, la fece su di sé. Pur dopo aver resistito ad altri attacchi del male, intol la fine e serenamente la preannunciò soltanto quanto era davvero la fine. Il giovedì chiamò il suo cameriere fidato e gli dette l'incarico di recarsi alla Direzione ferroviaria per fissare il noleggio di un vagone che avrebbe dovuto trasportar la sua salma al paese nativo. Morì il sabato.

Tutti vecchi intorno a lui. Gli sopravvivevano la moglie ottantaquattrenne e due sorelle maritate, una delle quali novantottenne l'altra novantaquattrenne. Si era sposato nel '55: poco prima di morire accostò a sé la donna che gli era stata compagna innamorata per sessantadue anni e le chiese un bacio. Gli l'annunziò come l'ultimo.

Aveva curato Vittorio Emanuele II e Umberto I, Verdi, Dalbono e Mancini...

E quando era ancor giovane, Garibaldi. Deputato per cinque legislature, aveva voluto cedere il collegio a Ruggero Bonghi, caduto ad Anagni, poi aveva presentato agli elettori Gianturco. Alla Camera si alzò la prima volta per sostenere il ribasso del prezzo del sale. Nel paese natò costruì a sue spese l'acquedotto, la fognatura, il cimitero. Ma fu e volle essere sempre e soprattutto un maestro. Avrebbe potuto esser Ministro: non volle. Senatore sì, dal '96.

Per tre quarti di secolo egli aveva educato molte generazioni di medici all'osservazione sottile e severa, alla critica rigorosa, alla precisione della diagnosi, alla semplicità della cura. Era sensibilissimo ad ogni forma di bellezza, amante della poesia, del paesaggio, della pittura. Seduto accanto al fuoco leggeva Orazio. Prima pagano o paganeggiante era tornato agli ultimi anni alla fede. Ma i problemi spirituali lo avevano sempre occupato. Domenico Morelli, il grande pittore, gli aveva fatto un ritratto bianco e nero e lo aveva accompagnato con una lettera dedicatoria che qui riproduco: «Permettete che vi offra questo disegno. Esso varrà a tenere in voi il ricordo di certi indefinibili momenti in cui le anime che si comprendono godono di confondersi. Ed è questo uno dei pochi ricordi che non può perdersi nell'oblio».

Ippocrate, il padre della medicina, secondo la leggenda visse centoquarant'anni... Un collega del Cardarelli, il professor Ughetti, che dettò poi un libro, *L'arte di non invecchiare*, chiese al grande maestro della Scuola medica napoletana il suo metodo di vita. Cardarelli rispose:

«Ho 91 anni; e conservo quel tanto d'intelligenza che la natura mi ha dato, così come nel fiore della giovinezza; ed ho memoria felicissima di tutto. Non accuso nessuno dei soliti acciacchi della vecchiaia e le mie funzioni si compiono perfettamente bene. Salvo un tifo gravissimo a 18 anni, non

ho avuto alcuna malattia, né fatto mai cure. Due sole medicine ho preso da molti anni e prendo tuttora: una pillola purgativa ogni giorno, e poiché vado soggetto ad insonnia, mezzo grammo di Veronal alla sera. Mi giova moltissimo, ed al mattino mi trovo con la testa liberissima. Sono stato forte fumatore, più nell'età adulta; da 40 a 70 anni fumavo fino a 10 sigari al giorno; e quando viaggiavo ero alla Camera o al Senato non facevo che fumare. Ho mangiato sempre pochissimo. Ho avuto sempre avversione per i brodi, le uova, le carni e ne ho mangiato pochissimo; ho preferito sempre i farinacei e le verdure e fatto abuso straordinario di frutta. Anche ora nel mio pranzo e nella mia bevanda colazione predominano le frutta. Ho bevuto sempre pochissimo vino; mai a colazione; eccezionalmente liquori; anche caffè pochissimo.

«Debo confessare che non ho mai studiato molto a tavolino. Dacché a 26 anni entrai all'*Incurabili*, e specialmente dacché a 28 cominciai a farvi lezione, ho consumato le intere giornate nell'ospedale tra i malati, specialmente fra i tisiici, e negli anfiteatri anatomici senza risentire alcun danno...».

Questo l'uomo che non ebbe paura né di vivere, né di morire. Non fiori sul feretro, non discorsi... E la tomba nella sua Civiltà nova del Sannio.

Ho parlato a lungo di lui perchè era grande nella sua scienza e perchè era semplice. E perchè anche morto dà lezione. Anche morto dice una parola consolatrice. Anche morto insegna a non dare il vivere né troppo grande né troppo scarsa importanza. Anche morto ci conforta, ci rassicura: quando ci guardiamo attorno e vediamo i nostri anziani più cari e tremiamo pensando all'età loro, ripensiamo lui, risentiamo lui, rivediamo lui, quercia che non conobbe dispersione di foglie, luce che non conobbe tramonto, saggezza che non conobbe oblio.

Tartaglia.

GLI ALUNNI DELLE SCUOLE DI VICENZA ALL'OSSARIO DEL PASUBIO



Gli alunni coi gagliardetti, schierati sulla gradinata dell'Ossario. (Fot. Sandrini)



Gruppo di Autorità e discesa degli alunni dall'Ossario.

IL MONUMENTO AI CADUTI MILANESI

Già i quotidiani, concordi, han manifestato tutta la favorevole sorpresa per la notizia sbocciata davvero all'improvviso. Perché, dopo tante speranze deluse e tanti scoramenti, il silenzio era sceso amaro a far dubitare sepolta nell'oblio la riconoscenza dei Milanesi. E nessuno si immaginava, invece, come il Comitato presieduto dall'on. De Capitani provvedesse a mantener viva la fiamma che pareva a molti ormai spenta.

Così la notizia è capitata proprio inattesa: nel decennale della nostra Vittoria i nostri

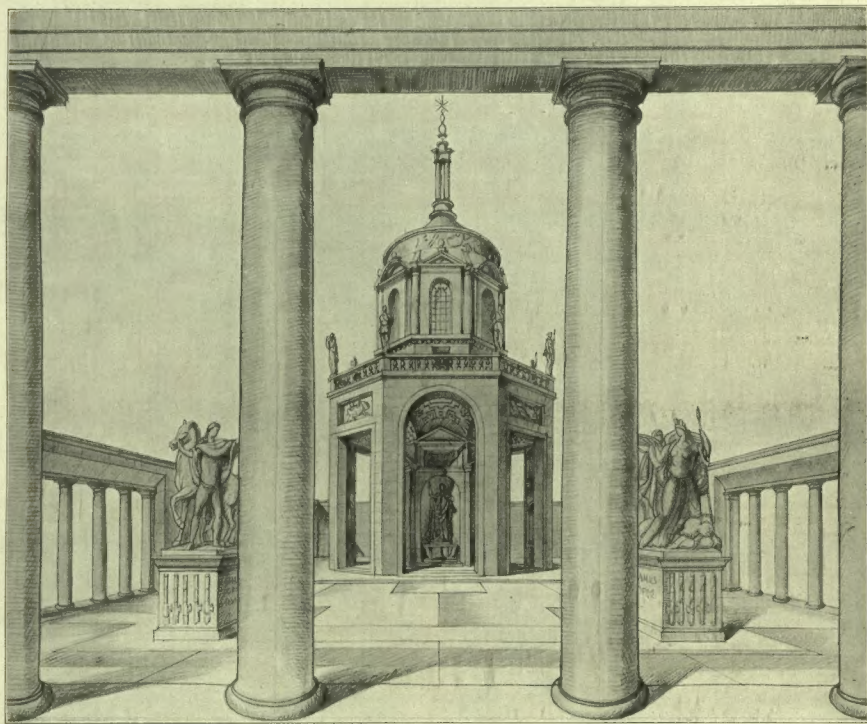
multiforme ed instancabile città è rimasta davvero immutata proprio in questa piazza che ancora sa di provincia, con gli alberi da secoli indisturbati, il silenzio quasi riverente, le case patrizie schierate da un lato a far scenario. Deve essere molto caro ai milanesi che proprio qui vengano per sempre ricordati quelli di loro che per loro hanno dato la vita.

La Basilica con tutte le sue meraviglie e le sue memorie. Accanto, il Convento dei Benedettini, ora Ospedale Militare, sarà riscat-

mato il fratello Satiro. Ed ogni cerimonia religiosa culminava con la visita processionale a questo Cimitero; e i pellegrini che, attraverso le Alpi, calavano già a penitenza verso Roma, non mancavano di arrestarsi a pregare in questo luogo.

Ed ora, questo sacro luogo di pietà ha ispirato la più bella iniziativa: nel Cimitero dei Martiri milanesi il Camposanto dei Caduti milanesi.

Ecco il sacro recinto, raccolto, ma non chiuso da impedire che dal di fuori si scorga



Il monumento visto dall'ingresso del recinto.

Morti avranno il Loro marmoreo ricordo. Il progetto è bello, pronto nelle sue grandi linee, collaudato e confortato dai suggerimenti del Pontefice e del Primo Ministro.

L'onorevole De Capitani aveva interpellato, opportunamente nel massimo riserbo, vari artisti, udite le migliori voci. Nel segreto è sbocciata davvero la buona idea. E la rende attuabile un gruppo di giovani, i migliori di noi giovani. Nomi non ignoti, già in molte gare usciti vittoriosi, già nei precedenti concorsi per lo stesso Monumento affermatosi con molto onore: Alpagio Novello, Buzzi, Cabiani, Muzio, Ponti, architetti; Saponaro, scultore.

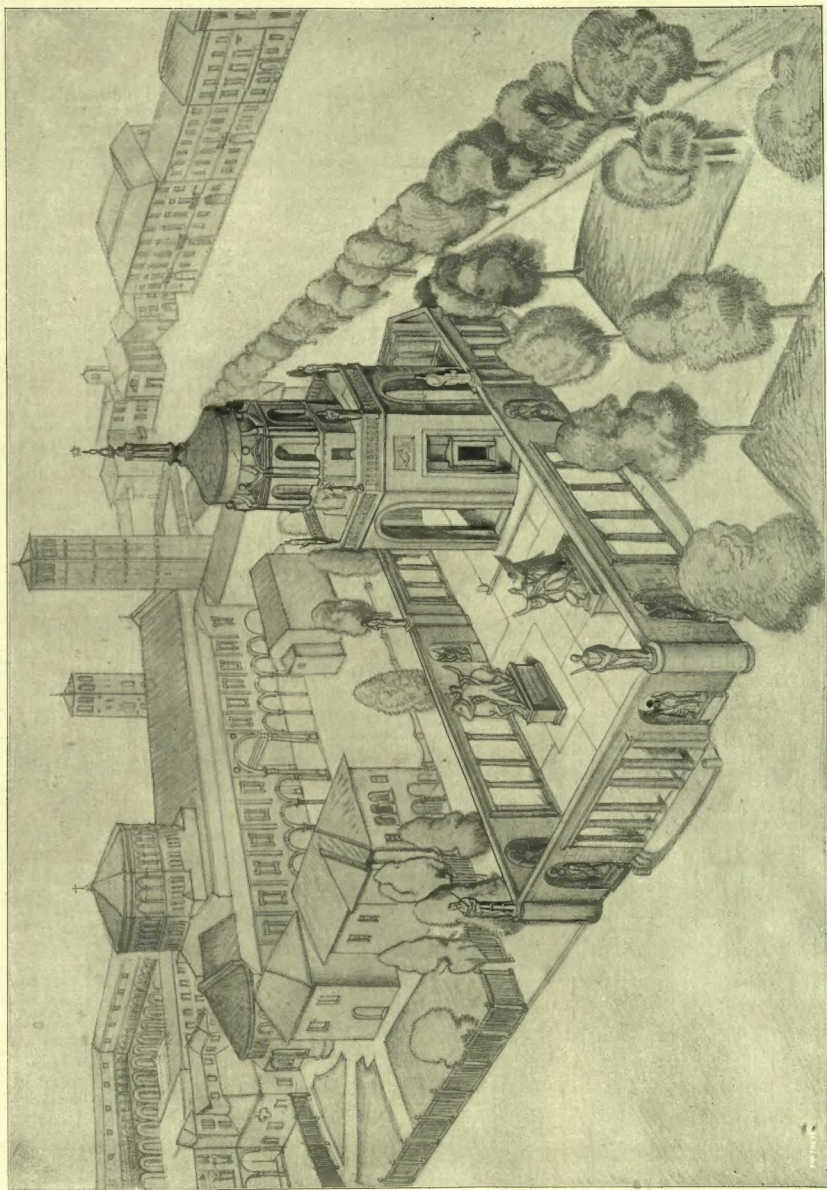
Il Monumento sorgerà, dunque, a Sant'Ambrogio, di fianco alla Basilica. Non batte, qui, forse, il vero cuore della metropoli? L'anima

tato e diverrà la sede dell'Università Cattolica. Di fronte (e il Monumento l'avrà proprio dritto in viso) deve sorgere il Palazzo di Giustizia.

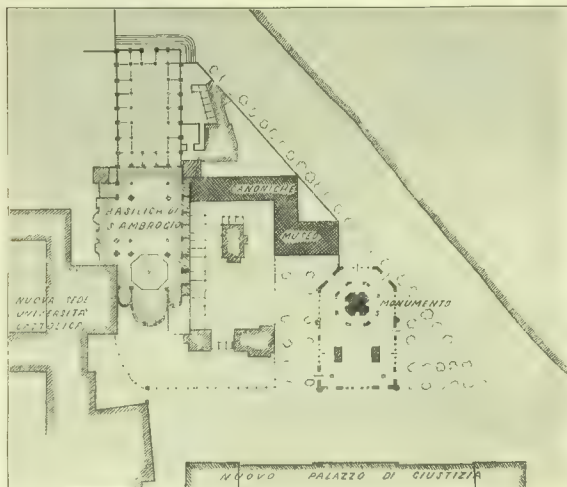
E poi, l'idea che anima la nuova iniziativa è davvero la più santa. Questa attorno è la terra dei Martiri. Persino il Santo Pastore Ambrogio aveva proprio qui elevato la sua Basilica. Questa è l'area del Cimitero *ad Martyres*, tutto sparso, un tempo, di sacelli, di edicole e di basilicule. E, in ognuna, riposava un soldato della Fede: Gervaso, Protasio, Felice, Naborre, Vittore, ed innumeri altri di cui la tradizione non ha saputo conservarci i nomi. Poiché i fedeli andavano a gara per essere sepolti proprio accanto a chi aveva subito il martirio; Ambrogio stesso nella stessa cella di un Martire aveva inu-

l'interno. Ampi spazi fra colonne si aprono nei muri laterali sfiorati anche da nicchie adorne di trofei guerreschi. Dagli angoli sorgono le figure delle Virtù; ed esse fan buona guardia ed ammoniscono al più raccolto rispetto. Si scende qualche gradino per raggiungere il livello della Basilica. In fondo al recinto s'eleva il Monumento, Arco di trionfo e Cappella insieme si vuole nel Sacrificio inneggiare alla Vittoria.

L'alta edicola marmorea è ottagonale. Sotto gli archi terreni sta l'altare per il rito, cui presiede la figura del Santo Patrono, e gli fan corona i Santi guerrieri. Dentro, due scale salgono sviluppandosi ad elica, su fino alla sala aerea, dove si leggeranno, scolpiti, i nomi dei morti; e vegliano le immagini dei più valorosi. Questo sacrario superiore ha,



Milano: Veduta panoramica della Piazza Sant'Ambrogio con la Basilica e il Monumento ai Caduti.



Planimetria della Piazza Sant' Ambrogio col Monumento ai Caduti.

all'esterno, aspetto di piccolo tempio composto di archi e colonne che portan timpani su ognuno degli otto lati. La cupola, infine, è coronata da quattro colonnine, le quali, ancora più oltre, ancora più su dei segni del martirio, elevano la stella d'Italia: oltre la Fede, oltre il Sacrificio, brilla perenne la Fede.

Ricorda, questo motivo, il fastigio della torre del milanese palazzo Stampa Soncino, dove, riprodotto da un'impresa di Carlo V, si legge l'orgoglioso motto dell'imperatore: *plus ultra*. In cima al nuovo Monumento l'affermazione è buon augurio per le sorti della Patria.

Già nel recinto, davanti all'edicola ottagonale, due sobrii piedestalli, appena fasciati da classici lottori, portano i gruppi simbolici: a sinistra i Dioscuri, segno eterno della sempre rinnovantesi giovinezza italiana, a destra l'Italia Vittoriosa.

Così com'è stato ideato il Monumento ha in sé una vera e vivida vita. Ma, altresì, non deve urtare né menomare quell'antico complesso monumentale di sovrana ed incomparabile bellezza, nella cui orbita andrà a porsi. Accostandovisi, dovrà piuttosto legarsi vischiettamente, senza umiliarsi; assoggettandosi quel tanto che è necessario per coope rare alla ricerca del migliore equilibrio estetico. Più che reciproca tolleranza, concorde convivenza. Accanto alla Basilica romanica, oltre il porticato bramantesco, può sorgere il Monumento del nostro secolo? Ecco il problema, davvero formidabile, che i progettisti si son posti dappprincipio. Non distogliere l'attenzione dalla Basilica, non soverchiarne in altezza il tiburio, non oscurare la divina armonia della Canonica incompiuta. Ma, invece, concorrere a riaffermare il rispetto per essi; migliorare i punti di vista che ne mantengano il giusto valore, senza pur alterare l'ambiente attorno; aggiungere, infine, se possibile, una nuova degna opera a tante bellezze.

Ebbene, convien dire che il compito è impostato con bravura; l'han già concordemente rilevato i quotidiani presentando i primi disegni. E quanto ci è dato conoscere da questi inizi da così buoni affidamenti, che bisogna ora accordare ai progettisti tutto il nostro credito. Né gli innamorati della Milano statu quo avran motivi di dolersi. Questo gruppo di giovani architetti ha voluto innanzi tutto fare dell'architettura; non scenografia, non accademie, ma architettura nel

senso classico della parola. Non rifruttere di esercitazioni stilistiche, non voli rischiosi di originalità smodate. Sincerità e semplicità, a costo di cadere in un'apparente freddezza. D'altronde, la parte più elevata del Monumento, il fastigio dell'edicola, appena agguia in altezza il tiburio di Sant' Ambrogio, ed è da questo tanto lontano ed è di questo tanto più esile, che ogni pericolo di sopraffazione scompaia.

E con altrettanta cura fu preso in esame l'altro problema che la nuova iniziativa ha rimesso sul tappeto: l'isolamento del fianco settentrionale della Basilica. Per l'opera nuova bisognerà demolire un buon numero di casupole secentesche e settecentesche che si ammassano attualmente sull'area che le è necessaria. Di qui l'opportunità di procedere anche al risanamento di tutta questa zona adiacente al Sant' Ambrogio; sogno antico di tanti milanesi.

Una ventina d'anni or sono s'era compiuto appunto lo studio per l'isolamento del fianco nord della Basilica; per poi alloggiare i canonici in villette distribuite fra spazi di verde e giardini. Progetto arrestatosi per buona fortuna al primo tentativo, giacché correavamo l'alea di veder il nostro bel Sant' Ambrogio immerso in una mostra campionaria di ville in falso stile quattrocentesco.

Ora l'argomento torna alla ribalta. E la necessità di dare nuova dimora al clero ambrosiano porta con sé il vantaggio di un utile e sincero legame fra il nuovo Monumento e l'antica Basilica. Ed anzi, queste canoniche, così come sono nel pensiero degli artisti, potranno fare da sfondo al Monumento medesimo: un sol corpo di fabbrica che si stacca dai campanile maggiore, piega ad angolo e chiude la nuova brevissima arteria progettata fra il Monumento e il cortile della Basilica a tener fra l'uno e l'altra la necessaria distanza e il dovuto rispetto. E, poiché lo spazio non manca, ecco che v'è modo di sistemare anche il Museo dell'Opera di Sant' Ambrogio, sogno dell'Abate e dei Canonici. Infine, la chiesetta di San Sigismondo e l'Oratorio di Santa Maria della Fessione, due monumenti del secolo XV assai maltrattati, verranno rimessi in onore accanto al nuovo recinto.

L'arte antica e la nuova arte. Il passato con le sue memorie, il presente con le sue imprese. La storia che procede alimentata dalla fede dei padri e dalle nostre opere è ben sul diritto cammino della più squisita civiltà.

Quando, dieci secoli or sono, le case degli uomini cominciarono ad invadere l'area del cimitero ad *Martyres*, gli scavatori, affondando il piccone nella terra, s'accorsero che questa, umida ancora e nera, custodiva quasi intatto il sacro deposito delle molte vite che s'erano offerte in olocausto alla Fede. Sospesi per alcun poco i lavori, piamente gran copia di quella terra venne raccolta in urne ed in sarcofagi di pietra; e questi portati nella Basilica e deposti sotto le navate, perché la vera pace potesse scendere affine sui corpi consunti. E non poche di tali urne ancora giacciono visibili nelle cripte: Terra imbevuta nel sangue di Martiri.

Si vorrebbe, ora, che sui luoghi ove più crudele avvampò la mischia e più spietata apparve la morte, si raccogliessero la terra satura del sangue dei nostri Soldati. E religiosamente, come si fa con le reliquie dei Santi, qui si portasse in urne di durissimo granito, o addirittura si deponesse nel campo chiuso del nuovo sacro recinto. Vi potrebbero abbiacchiare i fiori del più bel sacrificio.

Come han fatto i Pisani ricolmando il loro cimitero con la Terra Santa.

FERDINANDO REGGIORI.



Sezione longitudinale del Recinto e dell'Edicola.

DAI CONTINENTI MISTERIOSI

TENERIFFA, IL CAMPANILE DELL'ATLANTICO

Lettera di Mario Appellius

Teneriffa, dicembre 1946.

I primi marinai che videro ergersi nell'immensità dell'oceano il pinnacolo altissimo del Teide fasciato di nubi ed incappucciato di fuoco, bracciarono tutte le vele in poppa e fuggirono. Uno dei loro giornali di bordo attribuito al monaco San Borinto così descrive l'isola di Teneriffa: « Si ergeva in mezzo al mare una piramide spaventosa di montagne, battuta da grandi cascate e fiammeggiante di lampi: le nubi vi ballavano intorno una danza di tregenda e torrenti di pietre rotolavano a mare con immenso fragore ». (*Memorie di San Borondone* trovate nel convento di Clainfort in Irlanda.)

Il viaggiatore che oggi arriva all'isola di Teneriffa in un albergo transatlantico trova certo esagerata la descrizione del povero San Borinto, però anche oggi l'anima è impressionata dalla mole che drizza in pieno oceano le sue assise ciclopiche. Le innumerevoli leggende degli antichi trovano la loro giustificazione nella maestosa grandezza dell'isola e nella tragica teatralità del suo aspetto esteriore. In genere i piroscafi vi arrivano dalla Gran Canaria o dall'isola di Las Palmas, mentre il massimo dell'impressione si ha quando il vapore arriva direttamente da Dakar lasciando a sinistra la Gran Canaria. Allora il viaggiatore che la sera è andato a letto fra cielo e mare e che la mattina esce curiosamente sul ponte di coperta per vedere se s'avvista terra, si trova dinanzi un castello di alte montagne che strapiombano a mare.

I bananeti e i villaggi nascosti nelle pieghe delle valli e nelle anse dei pianori interni non si vedono. L'occhio vede solo un blocco di rocce formidabili che scalano l'azzurro e che terminano con una specie di dito puntato contro il cielo. È la vetta del Teide! I ghiacci chiudono il pinnacolo in una teca di cristallo e se vi bate il sole nascente la fantastica fortezza termina con un sublime diamante.

La scalata è solenne. Non sono vette che si accapigliano a chi arriva più in alto, ma

costoni formidabili che s'innalzano gradatamente con maestosa regolarità e che culminano in una dorsale titanica. Nel centro, proprio nel centro, sboccia il cono del Teide, olimpico come un Dio.

Alle basi invece l'isola è disordinata. Pare che tutto un esercito di mostri geologici sia schierato lungo mare per difendere l'accesso della terra ferma. Il cerchio esteriore, che è anche il più basso, è tutto una frana. Una catena di piramidi corre lungo le falde, piramidi sibiliche e ferrigne nelle quali è pietrificata la collera dello spaventoso cataclisma

dei terremoti e la frenesia dei vulcani, e pare che il disordine delle rupi abbia l'impronta delle battaglie del fuoco con la pietra. Ma se l'occhio sale più in alto, verso la grandiosa simmetria delle vette, si ha piuttosto l'impressione di un monumento rimasto intatto sopra uno zoccolo franato.

La fantasia non ha limiti che la circoscrivono e il sogno può vagare sbrigliato per tutte le immensità.

Se Teneriffa, invece di trovarsi in un oceano che era sconosciuto agli antichi, fosse stata un'isola del Mediterraneo o dell'oceano indiano, sotto gli occhi cioè di popoli fantasiosi e immaginativi, chissà quali magnificenze di arte e di poesia avrebbero cinto il Teide di gloria! La cima dell'Olimpo e le fucine di Vulcano sono ben poca cosa di fronte alla grandiosità di Teneriffa e del suo Picco. Di quali leggende, di quali splendidi mitologici, di quale vita misteriosa non avrebbe animato l'isola un popolo come l'ellenico o l'italico! La vetta altissima, sulla quale le lave e i ghiacciai fondavano i loro rubini e i loro diamanti nel lento scorrere dei secoli, era ben più degna dell'Olimpo di ospitare gli dèi del mondo. Le collere delle divinità offese rombavano nel fermento dei vulcani e nell'orrore delle tempeste, nel caos delle eruzioni e dei fulmini, nei torrenti di fuoco che arrossavano le montagne e l'oceano. I piccoli uomini dovevano sentire lo sdegno di Dio, mentre il sorriso delle divinità placate si esprimeva nella magnificenza dei tramonti, nel dorato splendore del sole, nella soave purezza dei mattini sereni, nell'infinito languore delle notti incantate delle Canarie...

Invece l'isola non ha storia e non ha poesia, e se per caso le ha avute, esse sono scomparse con tutto il resto nel grande enigma dell'Atlantico.

Quando l'oceano è in collera, tutta la base del colosso diventa il teatro di fantastiche



Santa Cruz di Teneriffa e i suoi con.

che generò Teneriffa nel misterioso ieri del globo. Come si sa, due teorie si contendono la credulità degli uomini. Secondo l'una, l'isola sarebbe stata eruttata dagli abissi in uno schianto degli oceani e dei continenti.

Secondo l'altra, le Canarie sarebbero invece le creste di un continente scomparso nelle voragini dell'Atlantico. L'aspetto dell'isola si presta a tutte le fantasie. Quando si guarda dal mare questo straordinario gioco della creazione, questa massa di rocce che dominano la vastità dell'oceano e di pareti a picco che slittano perpendicolarmente in mare, si pensa spontaneamente ad una convulsione spasmodica dell'ossatura del globo. In alto o in basso? Crollo o eruzione? Forse le falde tormentate evocano piuttosto lo sconcerto



Il porto di Las Palmas.



Una chiesetta di montagna tra i grandi alberi delle isole Canarie.

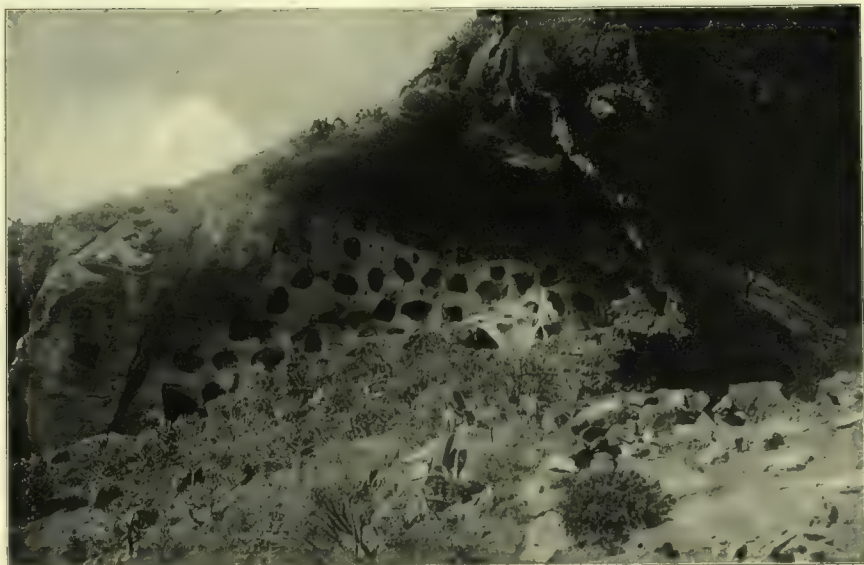
TENERIFFA, IL CAMPANILE DELL'ATLANTICO

La costa di Tenerife. - Torrione di granito e basamento di antiche cave.



Teneriffa. - Macchie di cactus giganti tra le rocce.

TENERIFFA, IL CAMPANILE DELL'ATLANTICO



Caverne nelle quali abitavano anticamente gli isolani in un villaggio di Teneriffa.



Tra le montagne di Teneriffa.



L'impacchettamento delle banne nelle Canarie.



Tipi e costumi delle Canarie.

battaglie di schiuma. Le gigantesche ondate arrivano dal largo cariche di ampiezza e di forza. Anche quando l'oceano è calmo il suo ritmo potente ginge l'isola in una perenne effervescenza. È facile immaginare che cosa succede quando le tempeste che impazzano sull'Atlantico s'avventano contro il baluardo di Tenerife.

La profondità dei fondali fa sì che le onde arrivano all'ostacolo senza frangersi, ampie e gagliarde come in pieno mare. Le rocce a picco ricevono l'urto sulle loro pareti e lo spezzano. Il mare furibondo ritorna all'assalto con rigurgiti lividi di gran fondo. Colorazioni pecciose e violette indicano la bile degli abissi, ma le scarpate oppongono inesorabili il loro argine e tutt'intorno all'isola si sviluppa una delle più meravigliose frenesie di spuma che si vedano al mondo. A seconda che il cielo sia sereno o coperto, il mare diventa una immensità d'argento fosforico o di acciaio fluido. Se per caso v'aggrizza un tramonto dei Tropici, lo spettacolo è di quelli che non si dimenticano più.

Al livello dell'acqua la battaglia eterna degli elementi ha corrosa le rocce, v'ha scavato caverne e v'ha scolpito monumenti, ha modellato le rupi secondo i capricci più paradossali, le ha tagliuzzate, butterate e trafilate, le ha contorte e atterriggiate, le ha trasformate in grovigli di radici, in ammassi di tentacoli, in indescrivibili intrecci di colonne e di rovine. In certi punti il mare ha segato un macigno di qua e di là e continua a lamarne la sporgenza affilata come una lama. In altri si ha l'impressione che decine e decine di vascelli abbiano le prorie fuori delle caverne e le alberature incastrate nelle rocce. Dove l'onda ha mangiato la pietra sembra che l'immensa isola non abbia base e che galleggi sul mare in tempesta.

Certo col piroscalo non si vede che una piccola parte delle bellezze di Tenerife. Bisogna fare il periplo dell'isola in una imbarcazione che navighi nascosto costa, cosa possibile solo nei rari giorni di calma assoluta dell'Atlantico. A metà settembre, per esempio, quando nel golfo del Messico si formano i cicloni di Cuba e di Florida, l'Atlantico è assolutamente piatto nelle Canarie. Allora una imbarcazione può fare il giro di Tenerife a pochi metri dai lavagnoni di granito e permettersi anche il lusso di ficcare il naso nel mistero delle caverne. A me è capitato di sentire in certi antri dei suoni indefinibili che erano come un lunghissimo respiro. Il fiato andava e veniva con impressionante lentezza. Andava dove? Veniva da dove? I pescatori delle Canarie dicono che è il Teide che respira. A volte s'ode invece un colpo secco che echii misterioso moltiplicando indefinibilmente, e quando l'ultima eco muore nelle lontananze si sente un fischio vicinissimo che fa volgere la testa e dà un brivido alla pelle. Allora i pescatori si segnano e

vi raccontano antiche storie che paiono sogni di malati.

Le notti di luna piena sono un fremito di magnificenza. L'aria è così dolce che quasi sembra essere in Africa nel golfo di Guinea, e il silenzio è così vasto che quasi pare di non essere più al mondo. La barca è una cosa irreale che scivola sul magnésio in una atmosfera di madreperla gassosa. Allora i marinai delle Canarie cantano le loro « folle », strane canzoni che non esistono in nessun altro paese, infinitamente monotone ed infinitamente tristi, piene di passione e di dol-



Canarie: Isolana con mantiglia.

chezza, di pianto e di rassegnazione. A volte sembrano un canto di Napoli, a volte un lamento di Andalusia o la cantilena dei cammellieri arabi nel deserto, a volte meno ancora e par d'ascoltare solo lo sciacquo delle onde con ogni tanto l'urlo di un naufrago che affonda.

Dovevano cantare così gli uomini antichi dell'isola, i « gancios » mangiatori di « gonfio » ed abitatori di caverne, che non sapevano nulla del mondo esteriore, che credevano il mondo cominciassero e finisse nel Teide. Ancora oggi il canario della montagna è aspro e chiuso, lento e patriarcale. Vive come i suoi padri di granone abbruttito e di frutta, geloso della sua femmina e padrone dispotico dei suoi figli. Vi sono luoghi nei quali le caverne vulcaniche continuano ad essere abi-

tate dagli uomini d'oggi i quali hanno aggiunto solo una porta ed una serratura alle dimore degli avi trogloditici. Unico passato degli isolani è il canto della « folle », nella quale il Teide è immancabilmente invocato come una divinità misteriosa che il trionfo di Cristo non è riuscito a detronizzare. A Santa Cruz come nei villaggi dell'interno, nei bananeti come nelle vigne, gli occhi degli uomini e delle donne di Tenerife cercano istintivamente il Teide. Le ragazze si affacciano alle finestre e i bimbi si danno la voce nelle strade quando il campanile dell'Atlantico erge sulle nubi il suo pinnacolo.

La vita ha conservato nelle Canarie un non so che di primitivo. La moda di Parigi ha conquistato la gioventù isolana, e le automobili più moderne scorrazzano sui e giù per le strade della montagna. I *catalis* e il *charleston* hanno i loro adoratori. Però ad entrare nelle case si vedono ancora famiglie patriarcali che vivono l'esistenza semplice e sana dei tempi che furono. Il figlio non si incipria dinanzi al padre e la figlia non si incipria dinanzi alla madre. I giovani si sposano a venti anni e le ragazze a quindici. Il fidanzato non varca la soglia della promessa che poche settimane prima del matrimonio. L'amore si fa alla finestra, lui in strada, lei al balcone. A girare la sera i villaggi e la città non si vedono che coppie che tubano così in distanza o che si parlano attraverso le persiane come attraverso una grata. Nell'aria dolce è stemperato un fluido d'amore che i bananeti perennemente sventagliano con le loro grandi foglie. I « camions » che portano le banane ai moli turbano un istante col loro rombo e col loro odore di benzina la quiete biblica dei paesi, ma il loro rombo affonda nel gran silenzio della montagna e gli oleandri rimbalsano l'atmosfera. I brividi delle foglie e i sospiri degli amanti cullano le notti malsane delle Canarie.

Un gran torpore incanta il sangue di chi è abituato ad un'aria più vigorosa e ad una vita più spicciativa. Se una finestra si schiude e se due occhi di velluto carezzano il passante, egli può trovare sulle pendici del Teide l'ossessione della quale ci si ferma per tutta la vita. Piano piano egli si abituerà a capire il linguaggio dei bananeti, a rimandare ogni cosa senza fretta al domani, e senza accorgersene cercherà anche lui con gli occhi fra le nubi la forma amica del Pico che da secoli e secoli sovrasta le collere degli oceani e gli schianti dei continenti.

Un soffio imprecisabile di eternità scende dalla vetta misteriosa che domina l'immensità dell'Atlantico e l'enigma dell'Atlantide!

Il piccolo uomo che guarda si sente un po' perduto. E se ha vicina la donna amata cerca nella sua bocca un punto d'appoggio.

MARIO APPELIUS.

STEFANA DI C. GIORGIERI-CONTRI

ROMANZO

UNDICI LIBRI.

NATIO BORGIO SELVAGGIO

ROMANZO DI FERDINANDO PAOLIERI

DODICI LIBRI



IL CERVINO D'INVERNO

(fot. M. Bocchioli)



ULTIMI PASCOLI SOTTO IL CRETON



UNA VILLA AL BREIL



SALENDO VERSO IL BREIL

(fot. M. Bocchioli)

TEATRI

Cronache - CCXXIV.

Un'altra commedia inutile.

Ahime, ho dovuto ascoltare un'altra commedia inutile, una ancora delle tante, delle troppe commedie inutili che vengono a morire sugli sventurati palchi scenici nostri. A morire, sì, anche se solo con qualche calore applaudito tra le volte buie pubbliche d'oggi, indulgente sino all'eccesso o di facile contentatura a tal punto da far dubitare della sua mentalità; e vi hanno qualche replica a teatri scarsamente popolati o senza deserti; poi scompaiono per sempre, sepolte nell'oblio non soltanto del loro misero contenuto ma pur anche del loro titolo non di rado altisonante e superbo.

L'ultima commedia inutile che ho ascoltata è *La vita degli altri*, tre atti di Guglielmo Zorzi. Se non che...

Ebbene, sì, dirò anche stavolta tutto il mio pensiero. Non val molto, lo so; anzi, vale pochissimo; forse neppure quanto la carta sulla quale lo esprime. Ma tant'è; poi che mi sono assunto questo compito non sempre piacevole di dar conto delle nuove opere teatrali che ascolto e di dire su ognuna di esse la mia impressione non posso che essere sincero, e completamente sincero. Non so l'arte di nascondere il pensiero, non posseggo la furbizia che occorre a dorare le pillole. E scrivo qui come parlo e se parlo e quando parlo nei corridoi dei teatri. È un grosso guaio, certamente. Ma lo è soltanto per me. E non è alla mia tenerezza che il posso tentare di guarire.

Se non che, guardate, *La vita degli altri* non è soltanto, a parer mio, una commedia inutile. È qualcosa di ancor meno e di peggio. Inutile può essere pur anche una commedia che abbia qualche merito, considerata dal punto di vista della forma o di quello del dialogo in quanto è formata e evoluta e misura, ma che non ci dice nulla di nuovo o che non in modo nuovo il vecchio ci dice; che è la rifrattura di vetusti temi, rivisti riasminati e sviluppati ancora una volta, una volta di più, come già infiniti altri che ci appaiono esaminati e sviluppati sulla scena; commedie, magari, e come dicevo, non male costruite, non male seppur modestamente dialogate, ma che ci parlano di cose che nelle quali non vi è un segno personale, un'impronta, qualcosa che le differenzii e le distingua da cento altre che le hanno precedute. Inutili dunque, perché incapaci di interessarci, di darci una qualsiasi emozione, nel più modesto dei casi di divertirci, di rallegrarci, d'incuriosirci. Vecchia favola e misera, che si svolge tra vicende delle più comuni, per nulla caratteristiche e significative, scialbe e inconcludenti vicende immaginate e presentate come le mille volte già le abbiamo viste riprodotte sulla scena; tipi e tipetti senza anima e senza viso, quali ce ne furono mostrati a dozzine, a centinaia di dozzine e, quindi, dozzinali; episodi ed episodi che non sono frutto di una fantasia geniale o di un acuto spirito di osservazione, che non mettono botte di colore nel quadro né servono a segnare contorni di figure o ad illuminarle; dipintura superficiale di caratteri, una sottile, né precisa né arguta; dialogo quasi pedestre, senza scintille di pensiero, senza originalità di idee... Ebbene — sarà, non dico, ch'io veduto male — tutto questo ho veduto ne *La vita degli altri*; e per di più — ecco il peggio a cui dianzi accennavo — ci ho visto una tremenda banalità; o, se un purista mi vorrà correggere avvertendomi che «banale» e «banalità» non son parole italiane, dirò volgarità; e se ho premesso il vocabolo improprio, gli è per far intendere il significato che, in questo caso, dà a quello di «volgare». Volgare la favola

misericordia che ci è lentamente e faticosamente narrata; volgare le creature poste sulla scena; volgare le parole che esse pronunciano; volgare la catastrofe di questo dramma che vorrebbe essere d'animo e non è, a parer mio, che di fantoci. — E molto mi fa ridere il sentir parlare di teatro psicologico a proposito di commedie come questa. Come?

Psicologia senza movimenti psichici, senza variazioni negli stati d'animo, senza sentimenti e procedimenti psicologici? Ma diciamo sul serio o per burla? Nè, d'altronde — bisogna ammetterlo a difesa dell'autore — si può pretendere della psicologia — vale a dire dei movimenti delle variazioni dei procedimenti psicologici — in una commedia che è statica come poche ne furono e ne saranno, statica nell'azione e negli stati d'animo dei personaggi; in una commedia dove — per dirla anch'io volgarmente — la musica è sempre quella, monotona ed affliggente, perché la «situazione» è sempre la stessa, e, soltanto, fra la prima e l'ultima scena, non fa che aggravarsi e peggiorare, senza urti e senza sbalzi. Non vediamo che il comico che rovinosamente precipita e distrugge ed inghiotte, ma il torrentello che scende quietamente e a poco a poco con l'aiuto dei piccoli affluenti s'ingrossa, diventa fiume; poi, nel tempo della pioggia o del dielo, esce dai margini e tranquillamente invade e ricopre i campi tra cui scorre. — Una misera e brava donnetta, moglie e madre esemplare, vede dissolversi la sua famiglia perché il marito, illustre commediografo, appropria la truccatura e la inganna, poi la pianta addirittura per correre appresso alle gonnelle di un'attrice; e i tre figlioli, fatti grandi, ed egoisti ed incuranti delle maniere infelice, se ne vanno anch'essi. L'un qui, l'un là, gli affari loro e le loro faccende. Nè vi è altro. La donnetta non ha mai un pensiero di rivolta, non compie mai un atto di protesta, non si permette neppure un gesto di dispetto, neppure pronunciare una parola che conti, che valga, che riveli un pensiero. Si lascia vivere tristemente e moralmente massacrare inetta e passiva. Cosicché — e di questo per incidenza — non resta che commuoversi: le vittime volontarie e volontarie non per uno scopo da raggiungere o per una fede che esalti ed ispiri — non ispirano compassione. — O di che psicologia mi andate cianciando?

E altrettanto mi fa ridere, per commedie come questa, il sentir parlare di «verismo». Ah, povero verismo piccino e grossolano che consiste solamente nel farci apparire la protagonista con un cucchiaino di calze lise tra le mani per sentirla dire che son tutte a buchi e bisognerà agucchiare parecchio per rattapparle; e poi nel sentir la serva annunziare che non v'è più zucchero e non v'è più caffè nella credenza, e che bisognerà comprarne, due etto grammi dell'uno e tre dell'altro. — Eh no, il «verismo» è qualcosa d'altro, è ben altro. Questo non è che tritume di mezzaluna; un po' di lardo e un po' di prezzemolo per farne un brodetto.

Fortunatamente per Guglielmo Zorzi e per i suoi interpreti, a pensarla così sono soltanto io, a quanto pare. Il pubblico milanese, come altri in precedenza, ha caldamente applaudito *La vita degli altri* e la critica è molto benigna. Non ho l'abitudine di contar le chiamate al prosenio perché so che una di più una di meno non son ciò che conta. Troppo sosterne bastan quattro amici sapienti e ben distribuiti nella sala — e salva, meglio ancora, basta un falso nemico che lanci un fischio a tempo opportuno — per rinnovare gli applausi che già si erano spenti. Ma non è questo che avviene per *La vita degli altri*. Gli applausi che le furono tributati spontanei, sinceri, quasi unanimi, e le tre o quattro «chiamate» ad ogni chiusura del velario furono l'omaggio di un pubblico contento e soddisfatto. E le repliche continuano ancor oggi che scrivo. Siamo già alla settima ed ottava. Non son più, dunque, le due o tre «d'obbligo» soltanto, e vuol dire che il pubblico accorre e seguita a ben popolare il gran

cantinetto dell'Olympia. — Cosicché Guglielmo Zorzi può essere contento e può perseverare nello scrivere commedie come questa. Chi sa, forse non avrebbe tanta fortuna se ne scrivesse delle migliori; intendo dire delle più originali, più concudenti, ricche o non prive di osservazione e di pensiero.

Debo anche riconoscere che assai buona è l'esecuzione della compagnia Melato-Be-trone. Maria Melato dà senza dubbio l'interprete che l'autore aveva sognata. Misere-la, timida, timorosa, cauta, amorevole, benigna, indulgente, pannicello caldo, viola delicata in sordine; camminando a piccoli passi come una gallinuccia imbraccata, sempre anche strappando un bell'applauso a velario aperto. Non aveva detto gran che, in verità, ma lo aveva detto bene. È buoni attori tutti gli altri. Ma non è per commedie come questa ch'io son tratto a tributar lodi speciali, né in questi casi le lodi mie o di chiunque potrebbero essere lusinghiera per gli attori nostri. I quali, si sa, son tutti bravi; ma sono bravissimi quando devono recitare qualcosa ch'è tutto ciò che è di più «repertorio»...

3 gennaio.

Emmepi.

OPERE DI

DARIO NICCODEMI

- IL ROMANZO DI SCAMPOLA, L. 8 —
L'AIGRETTE, commedia in 3 atti. 7 —
IL RIFUGIO, commedia in 3 atti. 8 —
I PESCANZI, commedia in 3 atti. 7 —
L'OMBRA, commedia in 3 atti. 8 —
SCAMPOLA, commedia in 3 atti. 9 —
LA NEMICA, commedia in 3 atti. 9 —
IL TITANO, commedia in 3 atti. 7 —
PRETE PERO, commedia in 3 atti, preceduta da una prefazione polemica dell'autore e una bolla pontificia sulla confessione (testo latino e italiano) emessa da Gregorio XV papa. 7 —
LA MAESTRA, commedia in 3 atti. 8 —
LA VOLATA, commedia in 3 atti. 7 —
L'ALBA, IL GIORNO, LA NOTTE, commedia in 3 atti. 8 —
ACIDALLA, commedia in tre atti. 7 —
TEATRINO, 3 volumi. Ogni volume. 7 —
LA CASA SEGRETA, commedia in tre atti. 8 —
LA PICCINA, commedia in 3 atti (in collaborazione con Y. Mirandol). 8

IN PREPARAZIONE:

LA MADONNA, commedia in 3 atti.

OPERE DI

SABATINO LOPEZ

- LA BUONA FIGLIOLA, comm. in L. 5 —
BUFERE, dramma. 7 —
IL BRUTTO E IL BELLO; LA NOSTRA PELLE, commedie. 5 —
NINETTA; IL TERZO MARITO, commedie. 8 —
MARIO E MARIA, commedia. 7 —
IL PASSEROTTO; SOLE D'OTTOBRE, commedie. 6 —
LA DISTANZA, commedia. 7 —
LA MORALE CHE CORRE; LA DONNA D'ALTRI, commedie. 7 50 —
TEATRO COLOR DI ROSA. — A-E-I. Schiavetti grande. L'ultimo romanzo. La fondazione di Natale. Faticca. 7 —
DRAMMI BREVI. — Il segreto. La guerra. Il punto d'appoggio. La via Lu. Giovannino. 8 —
PARODI & C., commedia in tre atti. 8 —
GLI ULTIMI ZINGARI, romanzo. 9 —

Hunyadi János

La migliore Azione Purgativa NATURALE

Chiedila dalle drogherie, farmacie e ai rivenditori di acque minerali.

BRODIE & WAGG

Croce Stella

La previdenza, sotto forma di assicurazione sulla vita, è divenuta ormai una necessità che si impone a tutti. La polizza d'assicurazione emessa dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni altro che dalle riserve dell'Ente ass. garantito dallo Stato.



Le disavventure di Leopardi e Shelley. «Premi per tutti i gusti». La «scoperta del vero Novecento». «Da Shakespeare... a Tagora». Un temporale sul lago di Como. «Preammuni».

Da un mese a questa parte, nei giardini dell'Europa intellettuale, si fa un gran parlare di premi letterari. Son cose, del resto, di tutti i tempi; anche Giacomo Leopardi presentò le *Opere morali* ad un con-



CHARLES SILVESTRE.

corso dell'Accademia della Crusca. E non fu un'idea felice: quei bravi accademici non s'accorsero della pura classicità di quella prosa, e assegnarono il premio al Botta, che lo meritava per tutt'altra ragione.

Un'idea divertente (ma guai se trovasse imitatori!) ebbe invece l'anno scorso un ignoto, che mandò, sotto il pseudonimo di Kidens, tre liriche di Shelley a un concorso letterario dell'Università di Johannesburg: Kidens, cioè Shelley, ottenne... il terzo premio — e a solo titolo d'incoraggiamento, «poiché il giovane autore, sebbene oscuro, si rivelava una buona promessa...».

Sono cose che accadono nel Transaaval, ma che potrebbero avvenire — salvo il rispetto dovuto a tutti gli accademici passati e futuri — in qualunque parte del mondo. Incompetenza di giudici? No. Una realtà più complessa e profonda: l'innaturabilità dei giudizi collettivi e contemporanei... In fondo, il valore dei grandi capolavori si rivela attraverso esperienze secolari, si afferma in un vero travaglio di tradizioni. Ci son voluti almeno due secoli per intendere, a pieno la grandezza di Shakespeare, e si pretenderebbe un giudizio sicuro nel corso di pochi mesi o di un anno.

Non pretendiamo dunque l'impossibile, e richiamiamo — per dovere di cronaca — i principali premi dello scorso dicembre. Si è cominciato con il solito premio Nobel... (Ma chi sa dirmi perché i milioni d'un armatore diano a quei nordici professori il diritto di giudicare il mondo intero? e perché il mondo lo sopporti? per quei quattro soldi, forse? Via...) quest'anno il premio Nobel ha offerto a Bernard Shaw una buona occasione per mostrarsi originale rifiutando, un po' sì e un poco no, la somma dell'accademia scandinava. E venuta poi la pioggia dei premi parigini... E qui veramente c'è da perdere la testa: *Prix Goncourt* a Henri Dederly per *Le supplice de Phèdre*; premio Femina al cat-

tolico Charles Silvestre; un premio giornalistico, *Théophraste Renaudot*, ad Armand Lunel per un romanzo provenzale, *Niccolò Peccavi*, e infine i molteplici premi della *Société des Gens de Lettres*, suddivisi fra una trentina di scrittori francesi. Chi non ha, ormai, a Parigi, il suo piccolo premio letterario? Vien fatto di pensare a quell'imperatore che disse a una folla adunata in piazza: *Estote omnes comites*, «siate tutti conti», e non lasciò nessuno a bocca amara.

In Germania, il premio Kleist è toccato a un critico drammatico, il Diebold, della *Gazzetta di Francoforte*; e da noi ha fatto un certo rumore il premio di poesia dell'Accademia Mondadori, assegnato al poeta calabrese Vincenzo Gerace. Quattro delle poesie premiate han visto la luce sulla *Fiera Letteraria*, suscitando molte discussioni: qualcuno ha trovato faticose e male incatenate certe strofe sacrali; si è poi osservato che il poeta attribuisce a un grillo la capacità di zirlare, non senza proteste dei tordi che, fino ad oggi, avevano avuto quasi da soli questo privilegio... Ma non è il caso di far crusccherie; val meglio aspettare, prima di aver giudici, l'intero volume premiato. E così dovrà farsi — a maggior ragione — per un romanzo di Giuseppe Fanciulli, che ha vinto il premio Bemporad, e finora è noto solo per il titolo: *Fiore*. Son tutti giudizi



CARLO DOSSI.

che restano sospesi finché pubblico e tempo giudicheranno a lor volta, non solo i libri premiati, ma i giudici stessi.

Ma i letterati sono stati presi, in quest'ultimo periodo, da una più grave preoccupazione: si vuol sapere che cosa è e che cosa sarà l'arte del nostro bel Novecento. Sembra che uno spirito vichiano voglia predominare nel mondo letterario, e sospinga tutti, non più alla «scoperta del vero Omero», ma a quella del secolo nostro. Ognuno dice: «guardate, il Novecento è questo e non quello; lo rappresentiamo solo noi...» e così via, con polemiche d'antichissimo stile. Massimo Bontempelli ha pubblicato una rivista, *999*, scritta in francese da italiani (come già la *Vraie Italie* di Papini e Soffici) per far conoscere la nuova Italia letteraria al mondo intero. L'idea è bella e buona: si può sollevare qualche dubbio sulla necessità del francese, che nel secolo XX va perdendo terreno; si possono sollevare molti dubbi sugli autori presentati nel primo fascicolo, fra i quali figura il Joyce, moda freudiana dei cenacoli parigini da due anni almeno: ma l'idea rimane buona egualmente, e farà del bene, se la rivista saprà essere sempre più largamente italiana, senza limitazioni di cenacoli e di tendenze.

Ché l'Italia del Novecento è per ora, artisticamente, in quel dinamico e fecondo contrasto di tendenze in cui senti — molto al di sopra delle piccole glorie affermate nelle piccole province letterarie — un vigoroso fervore di rinnovamento, un aiuto diffuso verso più profonde realtà, una insoddisfazione fatta di buona energia. Si rinnova, per vie diverse, lo stile; rinasce la fantasia; viviamo in uno di quei periodi mirabili d'intensi contrasti, che recano — sopra le apparenti contraddizioni — una più alta, più ricca armonia.

I letterati romani del gruppo della *Ronda* han detto: «il Novecento siamo noi». E hanno ragione, ma in parte: il nostro tempo è rappresentato anche da chi oppone, al culto della pura forma, quelle vissute realtà d'anima e di fantasia, che si attuano, non per rivisti-



HENRI DEDERLY.

mento stilistico, ma per intima necessità espressiva.

Si è osservato d'altra parte che un recente libro sul *Novecentismo*, dovuto a Piero Nardi (un altro premiato, e dal Lincol), non tiene conto di alcune fra le più pittoresche correnti novecentesche. Ma anch'esso presenta un solo aspetto del nostro secolo: quel travaglio di autoconfessione che ha condotto molti giovani a superare, nell'ultimo ventennio, le suggestioni gozzianesche e l'illuminismo della *Voce*; forza efficiente, la crisi-bellica — figura rappresentativa, Renato Serra. Chi può negare che anche questo sia Novecentismo?

Anche questo; ma dai molteplici aspetti non può sorgere ancora l'unità; non lo può, perché si va formando, ora per ora, giorno per giorno. La stessa cosa può dirsi delle inchieste suscitate da giornali e periodici, come la *Critica Fascista* di Giuseppe Bottai, per determinare quale sia per essere l'arte dell'odierno regime. Dispute interessanti, ascitrici, non certo infedeli: ma più giova attuare che discutere: si viva quest'arte e la si crei; a discuterla penseranno i posteri.

Per ora possiamo appena cominciare a definire — almeno per quanto occorre alle nostre esigenze — il secolo passato. Appena adesso lo vediamo distanziarsi da noi e assumere un suo preciso profilo. Léon Daudet, con una frase che ha avuto anche troppa fortuna, lo ha chiamato stupido, e il Borgese lo difende — nel primo dei saggi raccolti in un suo recente volume, *Ottocento Europeo*. Difende il secolo XIX e, difendendolo, lo definisce di nuovo: ne segna i termini (da una strage all'altra, dalla rivoluzione francese alla guerra mondiale); ne fissa gli aspetti che gli sono più cari: i grandi miti romantici. Raggiunge contro quelli che egli chiama medioevalismi e vede nell'Ottocento il culto profondo dell'interna libertà. Così, mentre compie una

D'imminente pubblicazione:

TRA VESTITI CHE BALLANO

di ROSSO DI SAN SECONDO

Dramma in tre atti e un epilogo

sintesi critica, il Bоргese rivela anche se stesso: romantico e individualista. Si confessa, quasi senza volerlo, in questo saggio come in tutto il libro. Ma non è una novità l'osservare che la critica, quando sia veramente degna di tale nome, è autobiografia spirituale e ha gli stessi caratteri suggestivi della creazione d'arte.

Questo atteggiamento è, naturalmente, fonte di profondità critica, ma anche di inevitabili limitazioni. Non mi sembra, per esempio, che il Bоргese si sia accostato al vero spirito di certi medioevalismi reazionari, nei quali si rivela l'essenza mistica e attiva del Novecento; e quando egli cerca di cogliere in contraddizione il Daudet, che ammira Shakespeare e Goethe, sebbene « impregnati di spirito protestante », viene spontaneo chie-

dramma di Heine; ecco infine due moralisti intellettuali: Tagore (« un episodio di letteratura europea », dice il Bоргese, e non potrebbe dir meglio) e Rolland, perseguitante un suo vano desiderio d'autorità morale. Poi, dall'etica alla religione, da Rolland a Pajchari e a Towianski, il passaggio appare quasi necessario: dopo tante esperienze interiori, il secolo XIX conosce una sua fede elaborata, troppo moderna per essere attiva ed efficiente. La fede del Towianski rimane senza apostoli: altre fedi, altri apostoli si aspettano dal secolo nuovo.

Il volume del Bоргese è limitato agli autori stranieri: i saggi sugli italiani sono destinati ad altre opere sue. E forse è bene: ché il nostro Ottocento letterario, pur avendo continui legami con le altre nazioni europee, ha caratteri tutti suoi, si svolge attraverso una crisi particolare di pensiero e di stile. Sia a sé, e trova, negli ultimi anni, uno strano confluire di tradizioni diverse; ai che alcuni autori ne soffrono profondamente.

Sono gli uomini della crisi: gli Scapigliati milanesi, decadenti sognatori in un tempo di reazione realistica, oppure Alfredo Oriani e Carlo Dossi — che sentono il preannunzio dei tempi nuovi e si dibattono in una tempesta di positivismo, che li soffoca e li annerchia.



G. A. BORGESSE.

dersi se la loro grandezza non sia appunto nel superare le civiltà da cui provengono. Che diventano l'autonoma ragione e il libero esame nel tragico gorgo della realtà shakespeariana? che avviene del rigido moralismo protestante nella coscienza goethiana del Male come via di redenzione?

Ma simili controversie potrebbero sorgere per ognuno di questi saggi: a volerle seguir tutte si finirebbe con lo scrivere un altro libro sul libro del Bоргese. E questa è la sua forza. Può sembrare che egli abbia messo insieme un'opera disorganica, ma non è così: questo libro ha una sua costruzione unitaria. Dopo due saggi d'argomento generale, che danno, di scorcio, una visione sintetica del quadro ottocentesco, il Bоргese fissa — attraverso l'influenza di Pascal e l'insegnamento di Kant — le origini religiose e filosofiche del secolo XIX. Kant gli appare come fonte di tutta la modernità; sebbene vi siano oggi certi sintomi di tramonto kantiano che potrebbero contraddire a questa tesi.

Viene poi la volta di alcuni miti poetici e filosofici dell'Ottocento: questi sono i saggi più vivi e profondi del volume. Il Bоргese cerca in essi lo spirito più ardente di un tempo romantico e idealista e in questa indagine ritrova, più d'una volta, se stesso. Passa così da Shakespeare a Schiller, a Goethe, a Shelley, al Kleist... Si sente in questo gruppo la mancanza di Nietzsche e di Wagner: con essi, forse, la sintesi sarebbe compiuta.

Ma dallo stesso travaglio romantico sorge il tormento di Flaubert; sorge l'anti-intellettualismo di Ibsen. Il Bоргese aderisce profondamente allo spirito del grande tragico nordico e fissa, ancora una volta, un proprio atteggiamento soggettivo.

Da questo complesso viluppo di reazioni derivano poi i diversi aspetti antitetici dell'Ottocento: ed ecco i grandi realisti russi, da Dostojewskij ad Andrej; ecco il vissuto



ALFREDO ORIANI.

Queste anime di tormento vanno studiate per intendere il passaggio da un secolo all'altro; ed è bene che, mentre si continua a Bologna la pubblicazione delle *Opere omnia* di Alfredo Oriani, si compia a Milano, con il quarto volume, la nuova edizione degli scritti di Carlo Dossi. Nell'Oriani — spirito più vasto, quasi michelangelico nella forza delle concezioni — il preannunzio è più vigoroso: la *Lotta politica e la Rivoluzione ideale* sono due opere, torbide certo in alcuni aspetti, ma fondamentali per intendere quell'appassionato imporsi di problemi e di dubbi che ha condotto al faticoso tramonto dell'Ottocento. Ma l'esigenza rinnovatrice è ben viva anche nell'anima solitaria, raffinata e ribelle, del Dossi. L'opera sua ha tutti i caratteri della transizione: disarmonie stilistiche, apparenze di dilettantismo, e, nel tempo stesso, bagliori di luci, intuizioni nuove, impulsi di ribellione feconda. Egli fu un incomprenduto, come Oriani, e come il suo erede, lo sventurato Gian Pietro Lucini, scrittore caotico ma capace d'innatezze illuminazioni: ultimo del secolo scorso, primo forse dei novecenteschi.

Mori quasi dimenticato, il Lucini, nel 1914, a Breglia presso Como. Qualcuno ha scritto: « proprio la notte della sua morte si scatenò un uragano indavolato con gran rovesci di pioggia e di vento, ed io, ch'ero a Milano

allora, mi sentii stringere il cuore al pensare quel bel casone di Breglia lassù con dentro il povero morto, battuto dal diluvio spazzante giù dalle cime della Grona che lo sovrastava, e al pianto della vedova che doveva empir d'ululato tutte le stanze, e al destino di dover morire così in Italia, scrittori d'ingegno, ma diseredati e maledetti ».

Chi parla così, oggi, con tanta commovente, del povero Lucini? Uno che continua e rinnova, modernamente, la buona tradizione lombarda: Carlo Linati, nelle prose intitolate *Sulle orme di Renzo*.

E un libro in parte già noto, che raccoglie ora quanto v'ha di meglio nelle prose del Linati: forse, solo in *Nuove e paesi* si leggono alcune pagine migliori di queste. Qui si ritrova il maggior Linati: fresco, spon-



CARLO LINATI.

taneo, spesso semplice, sempre buon evocatore d'immagini e di figure. Non è colorista, ma piuttosto delicato pittore di chiaroscuro: si compiace di quei toni di smemoratezza e verde opaco che sono propri della natura lombarda. Sa essere creatore di macchiette, quando evoca, nella sua Milano, le figure che furono care al Porta o al Ventura: fa ripensare a certi vecchi pittori e caricaturisti milanesi, al Ranzoni, al Cremona — e anche al Bignami e al Conconi.

Queste capacità pittoriche avrebbero però maggior efficacia se nel Linati non apparisse, ogni tanto, un tormento stilistico che sembra derivare dalle sue stesse origini letterarie. L'Ottocento creò — con Leopardi e Manzoni, con Zanella e Carducci — la lingua della nuova Italia, ma nella sua letteratura minore fu spesso senza stile; per questo il rinnovatore del Dossi ha dovuto risolvere il problema dello stile, e lo ha fatto da lottatore. Si è accostato al toscano, senza abbandonare la coscienza sintattica della sua regione: da ciò derivano, sì, i toni particolari della sua prosa, ma anche alcune disarmonie, che il Linati va però sempre più a meglio eliminando. E, anche in tale conquista dello stile, egli appare una delle figure rappresentative dell'odierna transizione.

Transizione, sì. Ma già vicina al compimento dell'arduo passaggio. Lo avverte anche il Bоргese, nella chiusa del suo volume: il secolo scorso, declinante in una torbida crisi di arte e di coscienza, già sentiva, confusamente, il preannunzio d'una più vera grandezza.

Ogni giorno, in atto, il Novecento assume una sua più chiara fisionomia; ma noi per ora, prima di studiarlo, lo viviamo. E non è poco.

VALENTINO PICCOLI.

GLI EMIGRANTI

ROMANZO di JOHAN BOJER

Traduzione di ROSINA BINETTI

QUINDICI LIRE

LE ITALICHE ARMI.... DELLA MENSA



Amministrazione e deposito della S. A. Italiana Metalli e Argenteria Krupp a Milano, via Pergolesi, 8-10.

Nell'attuale fervore di ricerche amorose delle più antiche vestigia che le incomparabili civiltà classiche lasciarono allo studio e all'ammirazione dei tardi posteri, non ci pare fuor di luogo qualche accenno, se pure breve e scervo d'eruditi particolari, a quelli che furono i primitivi semplici arnesi da pranzo, quali: posate, vasellame e argenterie varie. Accenno che a nessuno può riuscire inutile, forse neppure a quei pochi che delle dita robuste e grifagne usano ancora servirsi, come i Fellah d'Egitto, i quali anche disdegnano e sedie e piatti e tazze e tovaglioli e

preferiscono tersersi le labbra e le mani con mollica di pane.

Ma questa costumanza egiziana non può destare — a noi, figli d'una civiltà matura — ribrezzo, poi che essa trova logico riscontro presso gli antichi popoli orientali ai quali forchette, cucchiari e coltelli erano ignoti; le dita facevano l'ufficio di tali arnesi e parecchie mani ad un tempo intridevano nello stesso vaso le fette di pane foggiate a cartoccio perchè potessero meglio accogliere l'intingolo del comune vaso.

Alle mense degli eroi omerici, doviziose

di pregevole vasellame, di drappi finissimi e di fregiate vesti, comincia — si può dire — l'uso di coltelli e schidioni. Di cotale mense particolare menzione merita il famosissimo vino *maroniano* che poteva sostenere venti parti d'acqua senza perdere la forza e il sapore. Forse da tale eroica consuetudine deriva il moderno uso dei nostri vinai, d'annacquare, se non venti, almeno una o due volte, il vino che non è certo di maroniana memoria!

I Greci delle età posteriori cominciarono a servirsi, se non di cucchiari e forchette pro-

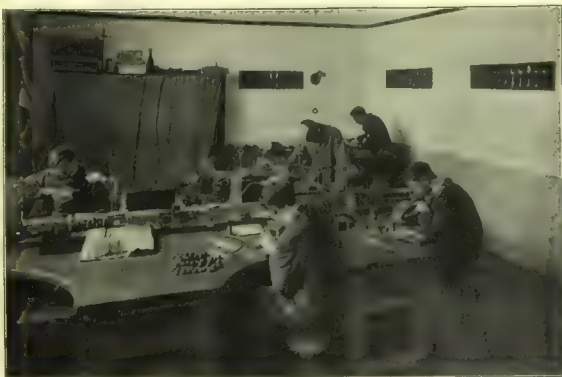


Veduta generale dello stabilimento in Desenzano al Serio.

piamente detti, d'una specie di cucchiaino per le cose liquide. E con esso distribuivano il brodo di pesce e i manicaretti di carne suina e di malva e di lattughe e di lenticchie e di fave.

Argenteria ricchissima e metallici arnesi di fine lavoro ebbero i Romani, somma cura dei quali, dopo la frugalità degli antichi e buoni Quiriti, fu la sfrenata ricercatezza di quanto poteva allettare la gola. Sul tramonto della Repubblica e nell'età corrotta dei Cesari, il pranzo, la merenda e la cena furono improntati — *ab ovo ad malum* — alla voluttà più eccentrica e al dispendio più inconsiderato.

Nella descrizione della cena di Trimalcione, Petronio ci ha lasciato la testimonianza di quanto i Romani amavano consumare ai pasti. E non c'è, crediamo, chi non ricordi il particolare del famoso somaro in metallo di Corinto, comparso nella sala del banchetto e carico d'ogni genere di vivande, alcune delle quali consistevano in ghiri arrostiti e cosparsi di miele e semi di papavero. Dallo stesso Petronio apprendiamo la descrizione del vassoio (*repositorium*) istoriato e lavorato con meravigliosa arte. E chi per proprio conto non ha da richiamare alla memoria le tazze e i vasi e i dischi finemente cesellati nello scintillante metallo, sui quali le fumante carni e le aromatiche triglie e l'assortita selvaggina e le frutta e le confetture e



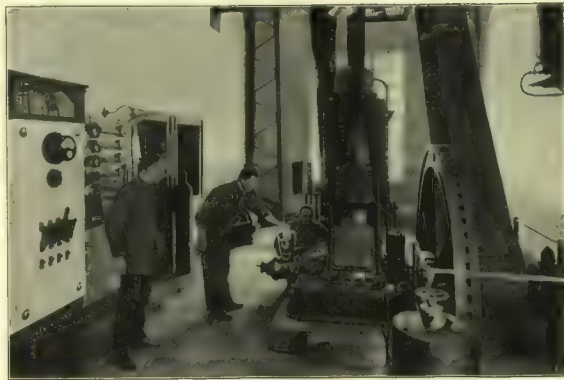
Sala incisione stampei.

dite bella mostra di sé, occhieggiando per i riverberi dei lampadari sfarzosi. E qui cade acconcio menzionare le nozze di Bonifazio II, padre della celebre contessa Matilde; nozze per le quali tre mesi continuarono i banchetti ai quali convennero duchi coi cavalli ferrati d'argento; e il banchetto di Gian Galeazzo Visconti nella *Corte dell'Arengo*, nel quale vassellame d'oro e argenterie varie alleggerono la vista e suscitavano l'ammirazione dei commensali.

A Londra, inoltre, ai celebri banchetti del *lord Mayor*, con 300 o 400 invitati, non mancavano mai i più ricchi e artistici metalli da tavola, come non fecero difetto i fagiani, i caprioli, le lepri, i quarti interi di bue e gl'interi vitelli arrostiti!

Particolarmente i tedeschi, nel corso dei secoli XVII e XVIII, si sbizzarrirono in banchetti addirittura ciclopici con profusione di egregi lavori in metallo. Questo fatto ci dà a pensare che non per nulla, sullo scorcio del secolo XIX, si trovò pervenuta a sommo grado di sviluppo una Società di Berndorf (Austria) per la fabbricazione di oggetti in metallo. E non fu, fino a una decina di anni or sono, paese d'Europa che non provvedesse a fornirli dei prodotti di quella fabbrica.

Era tempo allora in cui taluna nazione di



Centrale elettrica « Diesel ».

le ciambelle e i prelibati vini venivano recati ai commensali sdraiati sui soffici cuscini dei triclini? La fantasia ci rappresenta alla mente uno di quei simposi e pur ci fa udire distintamente il cozzo augurale dei nappi e delle cratere, il tintinnio limpido dei metalli smossi e i suoni degli strumenti musicali che allegravano l'udito degli agustosi divoratori.

Metalli di cospicuo valore e d'artistica fattura dovettero occorrere ai banchetti dei più famosi epuloni romani, quali i Luculli, i Trimalcioni, gli Scuri e gli Apicii. E il trinciatore o scalco dovette, pur egli, maneggiare grossi coltelli e forchette a due soli rebbi, simili pressoché ai nostri.

Saltando a più pari agli usi del medio evo che serbò le tracce della corruzione dell'impero romano, troviamo coltelli di prezioso metallo al primo pungere dei quali il tacchino, creduto arrostito, saltava bello e vivo, scompigliando gli apprestati *trionfi*.

Nel secolo XIII l'uso della forchetta a tre rebbi entra in Italia. In Francia non ne è fatto cenno che nel secolo XIV; e in Inghilterra non si adoperò regolarmente che nel XVII secolo.

Giapponesi e cinesi si servono, per le vivande solide, di due ctili bastoncini ch'essi maneggiano con tanta destrezza da poter infilzare e portare alla bocca i chicchi di riso.

Presso le più sontuose corti italiane, i più preziosi metalli facevano sulle tavole imban-



Forni di ricottura.

ARGENTERIE KRUPP - MILANO



Laminatoio posaterie e presse.



Un riparto pulitori.

ARGENTERIE KRUPP - MILANO



Riparto tornitori.



Un angolo del riparto argenteria.

ARGENTERIE KRUPP - MILANO



Sala di brunitura.



Riparto coltellinaï e montaggio.

eccessive velleità dominatrici poteva vantare più d'una supremazia in fatto d'industria, a confronto con qualcuno dei paesi latini che, pur di perseguire un suo lontano ideale — forse irraggiungibile per condizioni di cose — si pagava di rimanere, e chi sa per quanto, mancipio dei commerci e delle industrie altrui.

L'Italia, in particolare, abbisognava, oltre che di materie prime e di prodotti importanti, d'organizzazione politica e morale. I Governi, allora succedutisi con varia e sfortunata vicenda, non seppero che *sgovernare*.

Il popolo, aduso al lavoro pel pane quotidiano e al travaglio per la grandezza della Patria, non vedeva riuscire i propri sforzi a buon fine. L'Italia era triste e meschina; e tanto piccola, l'Italia di Vittorio Veneto!

Ma senza riandare ora le vicende del periodo decorso dal periodo guerra al 1921, perveniamo senz'altro all'anno in cui un Precursore ordinò che la pace e la gloria d'Italia fossero fatte, e fatte furono.

Rifiorirono, come d'incanto, le arti e le industrie e si ringagliardirono i commerci. L'Italia, sotto la guida del suo Capo, mosse verso i propri destini. E tornò grande in poco tempo, l'Italia di Vittorio Veneto!

Non fu tollerata alcuna supremazia straniera; e la genialità e la tenacia degli italiani si piegarono a produrre quel che prima s'era richiesto oltre l'Alpe e oltre oceano.

La metallurgia s'ingigantì addirittura; e un gruppo di mirabili uomini, adunatosi nella metropoli lombarda — madre delle industrie — decise di coadiuvare alla vittoria imminente dell'economia nazionale costituendo una Società di metalli e argenteria per lo sfruttamento dei brevetti e marchi Krupp.

Primo suo sforzo fu quello di costruire lo stabilimento. E lo stabilimento sorse, grandioso e moderno, in quel di Desenzano al Serio (Valle Seriana). Altro suo sforzo fu quello di procurarsi abili operai, traendoli dagli elementi del luogo. E, in prosieguo di

tempo, la prima vittoria fu conseguita, mediante l'assoluzione d'un programma inteso a diminuire gradualmente sempre più l'importazione dei manufatti greggi per la finitura; giacché all'inizio, priva di macchine e di stampi, la Società non poteva provvedere alla completa fabbricazione dell'oggetto in Italia.

Le fotografie che riproduciamo stanno a dimostrare il perfetto assetto del grande laminatoio che produce la posateria; le grandi presse per lo stampaggio dei diversi articoli;

politiche, basti il nome che da solo offre motivo alla fede più sicura. Ad assolvere, poi, il programma della Società che ancora richiederà spese enormi, collaborano i consiglieri d'amministrazione: cav. Emilio Broglio, titolare della Ditta Broglio & C. — metalli — via Cusani, 10; e cav. uff. dott. Pietro Caiazzo, altro noto professionista che proviene dalla R. Intendenza di Finanza, fratello dell'eroica medaglia d'oro caduta sulla Balzusza.

Non è a tacere a questo punto il fatto che la Soc. Italiana Krupp esporta all'estero (Jugoslavia, in particolare) una cospicua parte della produzione; e fornisce alla stessa Casa Krupp di Berndorf un modello di posate tutto italiano, singolare, nostro, esclusivo degli stabilimenti di Desenzano. Un modello che a Vienna si vende e si cerca e si apprezza.

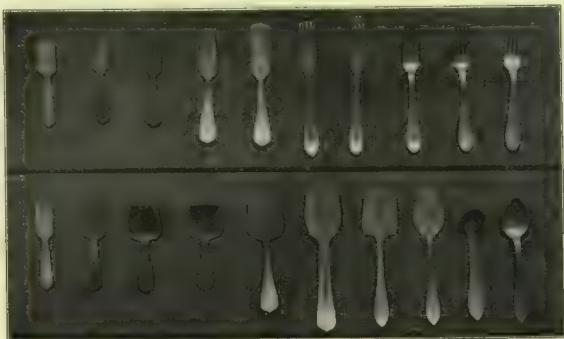
Il significato di tale fornitura è d'una eccezionale importanza, quando si pensi che la grande ditta austriaca, pressoché centenaria, non esita a rendere il giusto omaggio alla genialità indiscutibile della giovane fabbrica italiana.

L'appoggio morale e materiale offerto alla Società dai consumatori è dei più alacri, sì da far prevedere prossimo lo sviluppo massimo di essa, per le fortune d'Italia.

E quali furono e siano queste fortune, non c'è chi non sappia. I destini imperiali tornano ad aleggiare sulla rinnovellata terra dal buon frumento e dalle armi invincibili e dalla volontà più solida delle sue rocce e dal nocchiero più esperto e gagliardo che mai s'ebbe l'allegorica navicella italiana.

Già sui cammini della Soc. Metalli e Argenteria Krupp, vediamo con l'occhio della fantasia profilarsi un segno verace della imminenza d'un'Italia poderosa anche nella metallurgia; in quell'arte e in quell'industria, cioè, che furono spericolato vanto di nazioni già più forti della nostra.

M. V. GASTALDI.



Singole fasi di laminazione della posateria.

la sala di torneria, quella di brunitura, ecc. Certo che il graduale approntamento degli stampi d'acciaio richiederà del tempo; ma gli effetti d'una sì ardua volontà come quella di cui i dirigenti della Società sono animati, non sono da porsi in dubbio.

La Società Anonima Italiana Metalli e Argenteria Krupp è destinata a conseguire i suoi inimmancabili scopi; e per essa l'Italia avrà altresì da poter vantare quest'altra grande industria, degna emula di quelle che un tempo la tenevano subordinata.

I destini della Società sono affidati al Presidente di essa, grand'uff. avv. Luigi Bianchi, superba figura del fascismo della prima ora e mirabile tempra d'industriale sagace. A chi non ne conosca le particolari gesta sociali e



Servizio da caffè e tè.

L'ATTIVITÀ ITALIANA NEL BRASILE

LE INDUSTRIE NAZIONALI ITALO-BRASILIANE ADELCHI VELLA (I.N.A.V.)

Fra le nuove organizzazioni commerciali che, sotto la direzione d'italiani, sono state costituite in questi ultimi anni nella capitale del Brasile, con propositi di utile attività e promettenti i migliori risultati, dobbiamo citare la I.N.A.V. (Industrias Nacio-

nalizantes). All'inizio della sua attività la ditta ebbe per scopo immediato il commercio degli estratti tannici, nelle diverse e complesse applicazioni ad uso industriale. Il suolo brasiliano è abbondantissimo di materie prime che danno ottime qualità di tannino, e che costituiscono una inesauribile ricchezza che i bisogni del paese e la esportazione non assorbiranno mai per intero. Dovuta a questo commercio, che costituì fin da principio una vera specialità della casa, venne la denominazione con cui essa intese distinguersi, e che le rimase anche in seguito, quando allargò la sua sfera di azione ad altri prodotti, aumentando le proprie operazioni dopo soli pochi mesi dalla sua fondazione.

Uno dei rami principali, aggiunti al primitivo, fu quello delle materie coloranti, col conseguimento della rappresentanza e deposito di una delle più note ed importanti fabbriche del mondo — la « National Aniline & Chemical Company U.S.A. » di New York. Rendendo giustizia al concetto commerciale del cav. Adechi Vella, che mai si diparte anche dal principio patriottico, per cui vuolsi che il prodotto nostrano abbia preferenza di propaganda diligente ed efficace, tutti gli sforzi della ditta conversero ad un programma di favoritismo dei prodotti italiani, nel tempo stesso che si iniziava anche l'inclusione di importantissimi prodotti del suolo brasiliano, rendendosi in tal modo un fulcro attivo di scambi tra i due paesi. Tra le materie prime brasiliane che la I.N.A.V. abbraccia nel suo circolo di affari, notiamo le diverse qualità della preziosa gomma elastica, il tannino, la cera di carnauba, la mica, le diverse e importanti fibre vegetali per tessiture e cordaggi, l'avorio vegetale; tutte le innumerevoli specie di semi e di palmizi oleaginosi di ricchissimo rendimento; il guaraná, i legami

preziosi, fra i quali si annoverano il jacarandá (palissandro), la embaui, il legno rosa, il legno santo, il sassofrasso, il cedro, ecc. Ecco, veramente, un patriottismo pratico, basato sulla continua ed efficace propaganda della produzione italiana in questi mercati.



Cav. Adechi Vella
capo fondatore della I.N.A.V.



Beniamino Ostorero
procuratore generale per l'Italia della I.N.A.V.

naes Adechi Vella), fondata da soli tre anni dallo spirito intraprendente del cav. Adechi Vella, una delle nostre personalità coloniali più cospicue e che in così breve tempo ha saputo crearsi un posto ragguardevole nel ceto dei grandi commercianti, che dirigono il movimento degli affari di questo paese in scambio colle varie province e col'estero.

Quando il momento divenne propizio e sotto la guida patriottica dell'attuale Governo l'industria italiana ricevette l'impulso di nuove idealità, di più feconde energie, e allargò i suoi orizzonti per il vasto mondo alla conquista dei mercati che erano monopolio di industrie straniere, ripigliando le antiche tradizioni dei traffici di Venezia, di Genova, di



Uffici della sezione tessile.
I procuratori Franco Bracchi e prof. Mario Altieri.

Pisa e di Firenze, riconquistando a palmo a palmo l'antica rinomanza mercantile, e dimostrando imperitura, malgrado le aspre vicende e i lunghi scontri, tutta la virtù della forte razza mediterranea, la I.N.A.V. fu tra le prime ad iniziare un movimento di espansione dei nostri prodotti sul mercato del Brasile, e le nostre macchine per qualsiasi industria, i nostri filati, i nostri migliori prodotti chimici e farmaceutici, le magnifiche manifatture della penisola, i marmi delle nostre cave, le celebri paglie di Firenze, trovano oggi interesse e preferenza in seno all'ambiente produttore brasiliano, mercé l'attiva propaganda e l'assiduità della I.N.A.V., riuscendo in parte a vincere a poco a poco la concorrenza straniera, a farsi conoscere e ad affermarsi nel concetto dei consumatori.

Il naturale e prospero aumento nel movimento degli affari giunse a tale che la ditta si vide costretta a fondare altresì una sua succursale in Italia, a cui è affidata la gestione degli acquisti da farsi in patria e il collocamento dei prodotti brasiliani, che dai porti della Repubblica sono esportati per suo conto. Questa succursale è stabilita in Genova, ha i suoi uffici in Corso Firenze 84 ed è posta sotto la direzione del sig. Beniamino Osteroro, persona attivissima e competentissima in materia d'affari.

La casa madre in Rio de Janeiro, con sede in Via 1° di Marzo N. 153, è sotto la di-

rezione immediata del suo fondatore, cavalier Adelchi Vella, e sono procuratori della stessa i signori Franco Bracchi, Mario Altieri e Valentino Furlanetto, che alle loro capacità tecniche aggiungono quelle di un adamantino patriottismo, di cui dettero prove lodevoli e brillanti sui campi di battaglia, dove

sali o agenzie o case di corrispondenza della I.N.A.V. in costante e diretta comunicazione colla casa madre. Una organizzazione così completa e diligente è certamente preparata per uno sviluppo enorme e per attendere a qualsiasi necessità della sua vasta clientela, sia di compera che di vendita.

Se scopo dell'egregio cav. Adelchi Vella, all'atto di fondare la sua casa, oltre a quello stimabilissimo di trarre dalla sua opera attiva ed intelligente il raggiungimento di quel benessere personale economico a cui ogni lavoratore intraprendente aspira, fu anche quello di contribuire, malgrado le difficoltà e la distanza, alla risurrezione economica della Patria e alla sua affermazione nel mondo, egli può andare orgoglioso dell'opera così auspiciosamente iniziata. Alla prova dell'azione egli ha dimostrato che con energia, intelligenza e tenacia si può riuscire a sopprimere un'azienda che, impiantando un vasto sviluppo è, fin da questo momento, un esponente ragguardevole della capacità produttiva delle nostre industrie e della loro accettabilità nei mercati brasiliani; e tutti questi risultati vennero ottenuti in un lasso di tempo in cui altri, anche disponendo di mezzi più cospicui, sarebbero ancora in un periodo di preparazione.

Zingaro.



Deposito di « Mangrove Rio Branco » (tannino brasiliano) e di prodotti chimici italiani.

tra il ferro e il fuoco si maturavano i nuovi destini d'Italia, e di cui continuava ancora a dare prova luminosa, trasformando l'egoistica e banale lotta per la vita in un agone patriottico, dove pur nel contrasto degli interessi commerciali vien mantenuto ben alto all'estero il nome e il prestigio e l'espansione economica della sempre giovane Italia. Visitate periodicamente dal personale viaggiante, fino nelle più lontane regioni del vasto territorio brasiliano, esistono succur-

che alla deficienza di mezzi, impiantando un'azienda che, suscettibile di un vasto sviluppo è, fin da questo momento, un esponente ragguardevole della capacità produttiva delle nostre industrie e della loro accettabilità nei mercati brasiliani; e tutti questi risultati vennero ottenuti in un lasso di tempo in cui altri, anche disponendo di mezzi più cospicui, sarebbero ancora in un periodo di preparazione.



Esposizione di marmi di Carrara dei quali la I.N.A.V. è depositaria. Altonso Bacchetta, capo della filiale di San Paulo; Valentino Furlanetto, direttore della sezione italiana,

COME MIMA DIVENTÒ UNA PERSONA SERIA

NOVELLA DI BIANCA TEDESCHI AVANCINI

— Mima, Mima, quando diventerai una persona seria? — le domandavano tutti.

— Quando mi sposerò.

Ma Mima si sposò e rimase più bimba di prima.

Marco d'Ambra, il marito, non la chiamava quasi mai così; preferiva il suo vero nome, Myriam, serio e dolce, ma, Myriam o Mima, la domanda era sempre la medesima:

— Myriam, Myriam, quando diventerai una persona seria?

Ella rideva. Ma una volta (Marco non lo dimenticherà mai più) i suoi occhi ceruli e gai s'incupirono stranamente, il suo visetto bianco s'irrigidì e, alzando la manina con gesto ammonitore e inconsueto:

— Quando sarò morta, Marco! — rispose.

— Non aver fretta! — E se ne andò via, piano, scivolando come un'ombra, col suo passo di gatta.

Marcorimase male. Brontolò, forse: — Sciocchina! — ma poi, a un tratto, si sentì solo e sperduto in quella vastità sala a pianterreno, che il crepuscolo lentamente invadeva, mentre sotto i grandi alberi del giardino i fiori si spegnevano, s'infittivano le ombre; lo assalì uno sgomento fanciullesco, che non aveva mai conosciuto, come un'angoscia, un bisogno di pianto, e scappò via in cerca di lei, ansando un poco, con la paura, quasi, di non trovarla più.

La trovò, invece, seduta su un panchettino, in anticamera, che piangeva piano piano, come una bambina, stringendosi al cuore Micetta, la sua bella gattina grigia.

— Povera, povera Micetta! L'ho sgridato, sai, l'ho sgridato quel brutto corno nero e cattivo, che ti ha fatto morire i piccini!

Il brutto corno nero e cattivo (Marco) non

potè fare a meno di sorridere, dolcemente beffardo, davanti al gruppo comico e grazioso e, mi spiace di doverlo dire, nel suo cuore indurito non penetrò il più piccolo rimorso per l'orrenda strage compiuta.

Perché era stato lui, proprio lui, a far gettare nello stagno i cinque gattini che Micetta, bestiola leggera e acostumata, aveva dato alla luce sulla poltrona di damasco azzurro, nel salotto di Mima.

Si chinò sulla moglie: — Andiamo, Myriam, da brava, vieni di là. Qui è freddo! Siamo quasi in ottobre, lo sai! Vieni!

— No. Resto qua con Micetta!

— Micetta verrà di là anche lei, davanti al camino. Suvvia! Basta e obbedisci!

Il giovine prese su, in una sola bracciata, moglie e gatta e le portò, piangenti e sofferenti, in sala da pranzo.

Ma Micetta, che non poteva soffrire il padrone (era a stento corretto con lei nelle apparenze e, di nascosto, tra uscio e uscio, le aveva allungato qualche pedata), non appena poté gli sgusciò di mano e fuggì via, miagolando.

Mima rimase lì, accovacciata sui cuscini, innanzi al fuoco, ad ascoltare pazientemente la predica del marito.

— ...E, concludendo, ancora una volta ti ripeto ch'è ora di riflettere e di cambiare. Non sei più Mima Barbarisi, una signorinetta qualunque, sei la marchesa d'Ambra, porti un nome illustre, il mio nome, hai dei doveri, delle responsabilità. Prima tra le tue responsabilità quella di non farti sfuggire di fronte alla gente, di fronte a' miei genitori soprattutto, che meritano d'avere per nozia una donna, una gentildonna, e non, perdona, una pupa vuota e cervellotta. Ecco!

Quell'«ecco!» suonò come una scudisciatina.

Mima sussultò e lo guardò timorosa: visto così, dal basso in alto (era in piedi e fumava una sigaretta), Marco pareva anche più gigantesco: la luce guizzante scavava più dure le pieghe della sua faccia energica e faceva brillare il bianco degli occhi e dei denti d'uno splendore quasi crudele.

Si sentì piccina, umile, disperata. Volle dire: — Perdonami, farò quello che vuoi, ti obbedirò! Ti voglio tanto bene, un bene troppo grande per il mio cuore di bambina. Mi hanno sempre trattata come un giocattolo, tutti, anche tu, quando eri il mio fidanzato; non posso adesso, a un tratto, diventare una donna, una donna seria. La marchesa d'Ambra, Ma se tu mi stai vicino, mi aiuti, mi consigli, oh! sarò capace, vedrai. E non devi guardarmi con quegli occhi freddi, con quel sorriso ironico, che mi gela. E non devi impedirmi di amare le mie bestioline, i miei fiori, la mia musica. A loro posso dir tutto, anche delle cose quasi serie, anche delle cose quasi tristi, senza vergogna, mentre con te...

Volle dire, non seppe. Mormorò: — Seusami tanto tanto! Non sto bene in questi giorni. Ho dei giramenti di testa. Dei malesseri strani!

Era vero. Ma Marco la credette una «scusa puerile. Disse, freddo e cortese: — Mi spiace. C'arati, cara. E adesso alzati. Sono qui papà e mamma. Sai che a mamma non piace vederti accoccolata per terra come una bestiolina.

Mima aveva gran rispetto e un po' di paura de' suoi nobilissimi suoceri. Si alzò in fretta, si ravinò i capelli, corse loro incontro.

— Non correre così in fretta, cara! Non è dignitoso e poi, con questi pavimenti lucidi, può essere pericolosissimo! — l'ammonì la suocera dolcemente.



La Signora che va in Automobile

conosce il valore della

“NEVE ‘HAZELINE”

(Marche di Fabbrioni)

“HAZELINE” SNOW

(Trade Mark)

‘OZOZO’

(Marche di Fabbrioni)

da un colorito attraente
alle guance pallide

Applicata sulla faccia prima di
partire impedisce alla polvere
d'entrare nei pori della pelle.

Un'altra applicazione: all'arrivo
toglie ogni traccia del viaggio

In tutte le Farmacie e Profumerie

BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA

• 271

All Rights Reserved

MARCHESINI
DOTT.
NICOLA

**PASTIGLIE
MARCHESINI**

Calmano e curano
TOSSE e CATARRI BRONCHIALI

Esclusivisti in Italia:
Labor. Chimico BELLOZZI - BOLOGNA - Gestione Dott. Cav. Migliorini

— Non cado mai, io, mamma! I ma aveva appena detto così, che ecco (ed era ferma) diventò tutta bianca, tutta fredda e cadde giù di schianto, all'indietro.

Proprio così. Mima era mamma. Lo sospettava da un po' di tempo, ma quello svenimento le diede la certezza sognata. Ne provò una gioia trepida, una meraviglia soave, un senso d'orgoglio anche, nuovissimo.

— Lo dirò a Marco, quando saremo in giardino, vicino allo stagno di Flora, dove mi ha baciata la prima volta; glielo susurrerò all'orecchio, arrossendo, come fanno tutte le giovani sposi dei romanzi. E lui mi cadrà davanti in ginocchio, e mi bacerà le mani, e mi dirà...

No, ecco. Quel suo fiero e taciturno consorte, inginocchiato innanzi a lei, una pupa di vent'anni, bionda e sciocchina, quell'altera testa bruna piegata sulle sue mani, sporche di terra e d'inchiostro, come quelle d'una scolaretta..., che idea buffa e impossibile!

— No. Non farà così Micetta! — disse Mima tristemente alla sua fedele gattina. — Che peccato però! Chi sa che cosa dirà?

Non disse niente, a tutta prima. Impallidì forse un poco, se la tirò vicina, vicina, sul petto (gli arrivava appena alla spalla), e la guardò a lungo con quei suoi magnifici occhi lioniati, non più irridenti e severi, ma fatti più chiari, luminosi, come velati dalla liquida dolcezza d'una lagrima non versata.

La baciò sui capelli, religiosamente. Il piccolo cuore di Myriam sussultò, si allargò, le fece quasi male. Che gioia, Dio! Che gioia!

E, intanto, la grazia settecentesca del giardino dorato dall'autunno; la statua di Flora, camusa, sulla sponda dello stagno di velluto verde, portava nel castello tralorati i frutti marmorei di chi sa quale primavera sepolta; qualche raffica di vento a quando a quando passava sulla luminosità delle cose e delle anime, con un fruscio d'ale e di foglie.

L'ora era incantevole. Bisognava viverla piano, devotamente, ebbriamente...

Bisognava trovare la parola bella, il gesto perfetto, che fossero degni di quell'ora, di Marco, del nascituro, dell'amore...

— Brava. E adesso, speriamo che tu possa diventare finalmente una persona seria!

Ahihi!

Il vento era freddo, l'aria livida, lo stagno coperto di muffa; la statua di Flora, camusa, portava nel castello ridicolo un mucchio di sassi sporchi.

E Mima scappò via. Andò a nascondersi, affinché nessuno, tranne Micetta, la vedesse piangere.

La colpa fu di Mima. Volle andare a piedi, incontro al marito, alla stazione (andava sempre innanzi e indietro dalla città Marco, per affari e forse per altre cose), si strapazzò, prese un'acquazzone e si mise a letto con la febbre.

— Ci siamo, — disse il vecchio medico. — Non si spaventi, signor marchese. Sarà un bel maschiotto.

Marco non era spaventato. Ma quelle grida laceranti che venivano dalla camera di lei gli torcevano le viscere e l'anima.

— Dio! come grida, come grida! — mormorò, tappandosi gli orecchi.

La marchesa madre sorrise: — Tutte le donne fanno così, Marco! Io ne ho avuti sette e sono qui. Myriam farà come le altre; forse con minor coraggio, con minor rassegnazione, con minor serietà, perché è una bimba, ma lo farà. Non impressionarti. Caso mai, quello che veramente può impressionarci è il dopo!

Madre e figlio si fissarono, si compresero, sospirarono. Anche il marchese capì, sciolse il capo e depose il giornale.

— Non pensiamoci, adesso. E, del resto, chi sa che la maternità non la trasformerà!

— Impossibile, papà! — mormorò Marco; — tanto carina, tanto buona e intelligente, ma così bambina, povera Myriam! Non diventerà mai una persona seria. Suo figlio sarà per

lei un nuovo balocco, come Fido, Micetta e Loreto!

— Non importa! Per l'educazione di tuo figlio ci sarà tua madre. E poi ci sarai tu; maschio o femmina, ci sarai tu!

... Non fu né maschio né femmina. Una piccola cosa informe, un lamento, che subito si spense. Del resto nessuno ebbe il tempo d'occuparsi di lui.

La sua mamma-bimba, con un lamento anche più fioco, stravolgendo all'insù gli occhi pieni d'ombra e di terrore, quasi subito lo raggiunse.

Aveva generato come le altre donne, forse con minor dignità, con minor serietà, con minor rassegnazione; ed era morta. Se n'era andata così, d'improvviso, come per gioco, come quando, a una svolta del sentiero, correva via per i campi, come quando si nascondeva in qualche angolo impossibile e faceva impazzire tutti nella ricerca. A una svolta della via se n'era andata, per non tornare mai più.

Marco volle rimaner solo vicino alla morta. Biancovestita, con l'abito e il velo da sposa, ella pareva anche più piccola e sottile nel gran letto nuziale: una bimba vestita per la prima comunione. Ma, visto d'avvicino, il suo volto rigido, cerco, non aveva vent'anni, non aveva età.

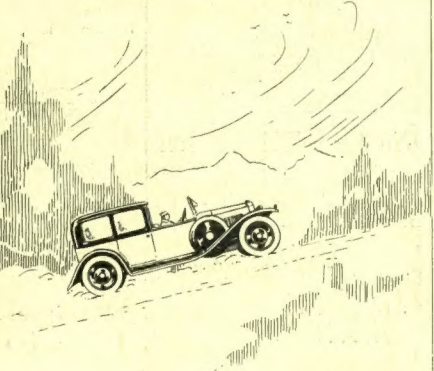
Un perfetto profilo di statua, pieno di severità e di mistero. La bocca era infinitamente triste, suggellata, sfiorita, come la bocca d'una donna, che avesse, per lunghi anni, sofferto e nascosto il suo male.

— Myriam, Myriam, quando diventerai una persona seria?

— Quando sarò morta, Marco, non aver fretta!

Ecco. Era diventata seria: spaventosamente. Non rideva più. Non parlava più. Non ascoltava più. Non si poteva nemmeno piangere, davanti a quella morta bella e severa, tanto dissimile da quel ch'era stata.

A un tratto, un gemito, un lamento. Il gio-



Rapido e sicuro, il modello 61 ITALA a 6 cilindri 2 litri, scala i valichi alpini portando sempre più alta la vecchia marca gloriosa.



ITALA - FABBRICA AUTOMOBILI - TORINO

